

## **«UBI CARITAS EST VERA» CELEBRARE LA CARITÀ**

---

Sarebbe uno scandalo onorare il corpo di Cristo nella chiesa con stoffe di seta e permettere che quasi egli muoia di freddo per la nudità. Colui che ha detto: «Questo è il mio corpo» ha anche detto: «Mi avete visto affamato e non mi avete dato da mangiare». Quale vantaggio può avere Cristo se la sua mensa è coperta di vasi d'oro, mentre egli stesso muore di fame nella persona dei poveri?<sup>1</sup>

### **Liturgia e carità**

È indissolubile il rapporto tra la partecipazione ai santi misteri che si realizza nella liturgia e, in particolar modo, nella celebrazione eucaristica e la testimonianza quotidiana della carità. Coloro che prendono parte all'unico pane, infatti, sono chiamati a divenire un corpo solo (1 Cor 10,17). Per tale motivo, le divisioni all'interno della comunità eucaristica sono la massima smentita di questa verità soprattutto quando avvengono a danno dei più poveri. È celebre l'invettiva di Paolo contro la comunità di Corinto che si riunisce «non per il meglio, ma per il peggio» (1 Cor 11,17). Il raduno eucaristico, segno di comunione, era diventato occasione di divisione e di disuguaglianza in quanto ognuno assumeva il proprio pasto incurante dell'altro. Questo comportamento non fa che gettare «il disprezzo sulla Chiesa di Dio» (v. 22) e non permette di «riconoscere il corpo del Signore» (v. 29). Le parole dure dell'apostolo sottolineano con chiarezza il legame tra il mistero celebrato nell'Eucaristia e l'amore per i fratelli («quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri» v. 30) e il netto contrasto tra il culto celebrato con le parole e i gesti e gli atteggiamenti dettati dall'indifferenza verso il prossimo. Del resto, la tradizione profetica è particolarmente lucida nell'avvertire dell'incongruenza tra un vuoto formalismo nella pratica culturale e la dimenticanza di ogni attenzione all'uomo: «Smettete di presentare offerte inutili; l'incenso per me è un abominio, i noviluni, i sabati e le assemblee sacre: non posso sopportare delitto e solennità. Quando stendete le mani, io distolgo gli occhi da voi. Anche se moltiplicaste le preghiere, io non ascolterei: le vostre mani grondano sangue. Lavatevi, purificatevi, allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni. Cessate di fare il male, imparare a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova» (Is 1,13-17; cfr. 58,6-7).

È questo lo "scandalo" avvertito da san Giovanni Crisostomo (IV-V secc.), patriarca di Costantinopoli: l'incapacità di coniugare la fede nel Corpo eucaristico del Signore con l'amore per i poveri dove lui è sempre presente. La grande lezione della Chiesa antica consiste proprio in questa capacità di sintesi tra annuncio e accoglienza della Parola, celebrazione liturgica e carità<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelia sul Vangelo di Matteo* 50,3.

<sup>2</sup> Cfr. D. SARTORE, *Liturgia e carità nelle testimonianze della tradizione*, «Rivista liturgica» 77 (1990), pp. 510-525; B. S. ZORZI, «Vuoi onorare il corpo del Signore? Non trascurarlo quando si trova nudo». *Liturgia e amore per i poveri nei Padri della Chiesa*, in *Eucaristia e condivisione. «Dacci oggi il nostro pane quotidiano» (Mt 6,11)*, a cura del Centro di Azione Liturgica, Roma, CLV - Edizioni Liturgiche, 2011, pp. 47-71.

Questo legame profondo tra culto e condivisione non può essere frettolosamente compreso in chiave moralistica: non è il rito, infatti, ad essere incriminato dalla critica profetica, ma l'incoerenza tra pratica rituale e vita quotidiana. L'esperienza cristiana trova proprio nella celebrazione, e dunque nell'incontro con il mistero di salvezza, la radice di ogni opera d'amore. Quelli che nell'accezione comune vengono denominati valori in realtà sono esperienze che la Chiesa apprende e assume nella prassi rituale. È nella *forma dei riti* che la comunità impara la forma del suo essere Chiesa; è nella celebrazione che ogni volta riceve la propria identità. Se il credente sa rendere grazie, lodare, sacrificarsi, ascoltare, perdonare, offrire e offrirsi, essere operatore di pace, accogliere e condividere, è perché a queste esperienze è stato gradualmente iniziato, non soltanto con buoni insegnamenti, ma soprattutto con pratiche rituali che scolpiscono la sua identità. La carità cristiana, pertanto, prima di essere un ideale o un compito è fondamentalmente la vita stessa del discepolo di Cristo ricevuta in dono ogni volta che si accosta alla mensa pasquale e reimpara dal rito che la sua stessa esistenza è un dono. In questo senso, la liturgia è la prima scuola per essere comunità aperta, accogliente e riconciliata.

Nella celebrazione eucaristica, due momenti, in modo particolare, collocano la comunità che celebra dentro questa possibilità di riceversi come *comunità graziata* dall'amore di Dio e instaurano il dinamismo verso la testimonianza del medesimo amore. Gestì che si trovano al cuore dell'azione eucaristica e pertanto sono fonte e culmine (SC 10; LG 11), ispirazione e compimento dell'agire cristiano<sup>3</sup>.

1. *Presentazione dei doni*. «Poi si portino le offerte: è bene che i fedeli presentino il pane e il vino; ... Quantunque i fedeli non portino più, come un tempo, il loro proprio pane e vino destinati alla liturgia, tuttavia il rito della presentazione dei doni conserva il suo valore e il suo significato spirituale. Si possono anche fare offerte in denaro, o presentare altri doni per i poveri o per la Chiesa, portati dai fedeli o raccolti in chiesa» (*Ordinamento generale del Messale Romano* [OGMR] 73). La partecipazione eucaristica non si esaurisce con il portare i doni all'altare, ma nell'estendere l'offerta e l'atto stesso del portare i doni a favore dei poveri e per la comunità. Il rito, in questo segmento, si fa formatore di un'etica autenticamente cristiana dove la comunione con Dio non può essere disgiunta dalla comunione con i fratelli come insegna sant'Agostino: «Se ti presentassi davanti al tuo Dio con un dono, ma covando odio contro un tuo fratello, ti potrebbe rispondere: "Cosa porti a me tu che ti sei perduto? Offri il tuo dono, ma tu non sei un dono a Dio. Cristo va in cerca di chi è stato redento con il suo sangue e non di ciò che hai trovato nel granaio"»<sup>4</sup>. Nei doni portati all'altare è contenuta la nostra stessa vita che non può essere dissonante con il Vangelo di Cristo celebrato nell'Eucaristia. Dell'unitarietà dell'offerta è indice il fatto che fino al secolo IX i fedeli portavano in chiesa i doni della creazione destinati ai poveri e da questi venivano prelevati il pane e il vino da deporre sulla mensa per l'Eucaristia. Nei doni che provengono dalla creazione, «frutto della terra e del lavoro dell'uomo», e che sono portati processionalmente all'altare, l'assemblea celebrante impara a non disgiungere il pane eucaristico dal pane

---

<sup>3</sup> Cfr. G. CAVAGNOLI, *Dimensione «agapica» nella liturgia attuale, dimensione «liturgica» nella carità*, «Rivista liturgica» 77 (1990), pp. 526-538.

<sup>4</sup> AGOSTINO, *Discorso* 82,3,5.

condiviso con i bisognosi. Ciò che è ricevuto in dono viene offerto al Donatore perché, come Pane di vita e Sangue di salvezza, diventi forza di comunione e di carità<sup>5</sup>. Pane e vino posti sulla mensa nel rito celebrato, in quanto realtà provenienti da Dio e dalla fatica dell'uomo, sono spinti per il credente a vivere la carità e a rompere la catena dell'egoismo come esplicita questa orazione sulle offerte: «Accetta, Signore, i doni che tu stesso hai posto nelle nostre mani; questo mistero eucaristico, che ci apre i tesori della vita divina ed esprime la comunione della tua Chiesa, ci spinga a spezzare fra noi il pane terreno nel nome della carità fraterna»<sup>6</sup>.

2. *Frazione del pane*. «Il sacerdote spezza il pane eucaristico, con l'aiuto, se è necessario, del diacono o di un concelebante. Il gesto della frazione del pane, compiuto da Cristo nell'ultima Cena, che sin dal tempo apostolico ha dato il nome a tutta l'azione eucaristica, significa che i molti fedeli, nella Comunione dell'unico pane di vita, che è il Cristo morto e risorto per la salvezza del mondo, costituiscono un solo corpo (1 Cor 10, 17)» (OGMR 83). La normativa liturgica ripropone l'insegnamento paolino sull'unità del corpo ecclesiale che scaturisce dalla comune partecipazione all'unico pane spezzato: è questo il luogo sorgivo della carità cristiana; è nell'atto dello spezzare il pane e nel dividerlo che i molti si compongono in unità. È un pane spezzato e condiviso che non permette ad alcuno di scadere nell'ingordigia o nella rapacità di chi vuole tutto per sé e subito, un pane che ci domanda di sostare nella contemplazione e nell'invocazione e che ci pone nella posizione di chi accoglie un dono gratuito. Così i tanti diventano un unico corpo e riscoprono la loro identità nell'accoglienza di un unico pane. La forma eucaristica della benedizione e del convito trasforma il credente fino a fargli, *assumere la forma del pane*<sup>7</sup>. La gestualità eucaristica che lascia passare il dono divino modella il credente affinché possa conformare a Cristo il cuore e la vita. È quella trasformazione invocata nell'epiclesi dei comunicandi in ogni preghiera eucaristica e invocata sovente nell'orazione dopo la comunione: «fa' che veniamo trasformati in colui che abbiamo assunto»<sup>8</sup>. Tale realtà non avviene innanzitutto per l'assimilazione di un complesso di valori, ma per l'esperienza sacramentale nella quale i credenti partecipano insieme al

---

<sup>5</sup> Cfr. G. BOSELLI, «Frutto della terra e del lavoro dell'uomo». *Il rito della presentazione dei doni, Figura e paradigma dell'etica eucaristica*, in *Eucaristia e condivisione*, pp. 95-112.

<sup>6</sup> Orazione sulle offerte del formulario "Per la fame nel mondo", in CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale Romano riformato a norma dei decreti del Concilio Vaticano II e promulgato da papa Paolo VI (= MRI)*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1983, p. 817.

<sup>7</sup> Cfr. il celebre discorso di Agostino ai neofiti dove la vita credente è riletta alla luce del mistero eucaristico e secondo le fasi della preparazione del pane, cfr. AGOSTINO D'IPPONA, *Sermone 227*, in ID., *Sermoni per i tempi liturgici*, Milano, Edizioni Paoline, 1994, pp. 319-323: «Così pure voi si direbbe che prima siete stati macinati con l'umiliazione dell'esorcismo e con il sacramento del digiuno. Sopraggiunse il battesimo e, in certo modo, siete stati impastati con l'acqua per assumere la forma del pane».

<sup>8</sup> Cfr. l'orazione dopo la comunione della XXVII domenica del tempo ordinario, in MRI p. 273, la cui traduzione ufficiale così recita: «La comunione a questo sacramento sazi la nostra fame e sete di te, o Padre, e ci trasformi nel Cristo tuo Figlio». La fonte del testo è LEONE MAGNO, *Discorso 63, 7*: «Altro non opera la partecipazione del Corpo e del Sangue di Cristo se non trasformarci in ciò che assumiamo, e una volta che in lui anche noi siamo morti, anche noi sepolti, anche noi risuscitati, lo portiamo dappertutto con lo spirito e la carne». Così anche AGOSTINO D'IPPONA, *Discorso 57,7,7*: «La virtù propria di questo nutrimento è quella di produrre l'unità, affinché, ridotti a essere il corpo di Cristo, divenuti sue membra, siamo ciò che riceviamo», cfr. l'orazione dopo la comunione della memoria di sant'Agostino (28 agosto), MRI p. 573.

mistero salvifico della morte e risurrezione del Signore. È, dunque, ancora la liturgia in quanto *forma* a plasmare le coscienze e l'esistenza dei credenti<sup>9</sup>. Il gesto che precede la comunione, lungi dall'essere fittizio o meramente funzionale, diventa un'autentica *memoria passionis* in quanto icona della passione d'amore del Salvatore che ha donato se stesso, il suo corpo, fino all'estremo, e spinge all'abbattimento di ogni logica individualistica affinché i credenti possano davvero essere pane spezzato e condiviso per i fratelli<sup>10</sup>.

Lo sguardo alla prassi eucaristica è illuminato per comprendere come la liturgia non debba essere la cassa di risonanza di tutte le istanze sociali per risentire in qualche modo delle problematiche del vivere quotidiano. Preservando la natura rituale della celebrazione, la comunità cristiana può salvaguardare la dimensione del dono sempre nuovo che in essa si sprigiona e al quale i credenti partecipano. L'Eucaristia è scuola di comunione, «segno di unità» e «vincolo di carità» secondo l'insegnamento agostiniano<sup>11</sup>, in quanto essa stessa smentisce nella sua forma rituale ogni possibilità di chiusura e di indifferenza. Un'assemblea di volta in volta formata, i doni "portati", il pane "dato", il vino "versato": tutto porta a escludere ogni comprensione individualistica del mistero eucaristico per prolungare l'amore ricevuto nella carità fraterna. Il Cristo celebrato e ricevuto nel sacramento è lo stesso che viene accolto, servito e amato nei fratelli. Questa sapienza intramontabile è legge della preghiera (*lex orandi*) che fonda la legge del credere (*lex credendi*) e che, stabilisce, la legge del vivere, come invoca la Chiesa stessa: «O Signore, che ci hai nutriti alla tua mensa, fa' che questo sacramento ci rafforzi nel tuo amore e ci spinga a servirti nei nostri fratelli»<sup>12</sup>.

### **Il *Mandatum* del Giovedì santo: icona della Chiesa serva**

In una riflessione sul legame tra liturgia e carità non è possibile sottacere l'episodio evangelico della lavanda dei piedi (Gv 13,1-15) che sta all'origine di una prassi rituale della Chiesa e che ha la sua collocazione nella celebrazione della Messa *in Cena Domini* del Giovedì Santo. È il solenne prologo dello stesso brano a dare ragione del gesto di Gesù e a situarlo nel cuore del passaggio di Gesù da questo al mondo al Padre: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. Durante la cena, quando il

---

<sup>9</sup> È evidente che se il gesto non "funziona" difficilmente riesce a passare il significato. Se il pane spezzato non è effettivamente condiviso, il gesto, pur eseguito, rimane insignificante. In questo senso sono illuminanti le indicazioni di OGMR 321: «La natura di segno esige che la materia della celebrazione eucaristica si presenti veramente come cibo. Conviene quindi che il pane eucaristico, sebbene azzimo e confezionato nella forma tradizionale, sia fatto in modo che il sacerdote nella Messa celebrata con il popolo possa spezzare davvero l'ostia in più parti e distribuirle almeno ad alcuni dei fedeli. [...] Il gesto della frazione del pane, con cui l'Eucaristia veniva semplicemente designata nel tempo apostolico, manifesterà sempre più la forza e l'importanza del segno dell'unità di tutti in un unico pane e del segno della carità, per il fatto che un unico pane è distribuito tra i fratelli».

<sup>10</sup> Cfr. G. BOSELLI, *Il senso spirituale della liturgia*, Bose (Magnano), Qiqajon, 2011, pp. 183-208.

<sup>11</sup> AGOSTINO D'IPPONA, *Commento sul Vangelo di Giovanni*, 26,13. Cfr. l'orazione sulle offerte della memoria di sant'Agostino, MR p. 573.

<sup>12</sup> Orazione dopo la comunione della XXII domenica del tempo ordinario, MRI p. 268.

diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto» (Gv 13,1-5). L'amore portato al massimo livello nell'"ora" della passione è la nota caratterizzante di questa introduzione al gesto della lavanda dei piedi, gesto profetico di un amore totale e definitivo, gesto che non va disgiunto dalla libera e cosciente decisione di Gesù di fronte alla sua morte intesa come atto di donazione piena<sup>13</sup>.

Nella prassi liturgica delle Chiese antiche la lavanda dei piedi ha avuto un'importanza di non poco conto (basti ricordare il *sermone XV* di Cromazio di Aquileia e l'interpretazione battesimale del gesto). In epoca medievale si diffonde nei monasteri ed è attuato anche dal papa e dai vescovi ad un gruppo di dodici poveri scelti<sup>14</sup>. Con la riforma dei riti della Settimana Santa dei primi anni Cinquanta del secolo scorso, il rito ha trovato felice collocazione all'interno della celebrazione della Messa serale del Giovedì Santo, subito dopo la proclamazione del brano giovanneo.

Nella ristrutturazione operata dalla riforma conciliare il gesto è accompagnato da sei antifone di origine neotestamentaria: *Il Signore si alzò da tavola* (cfr. Gv 13,4.5.15), *Signore tu lavi i piedi a me* (Gv 13,6.7.8), *Se vi ho lavato i piedi* (cfr. Gv 13,14), *Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli* (Gv 13,35), *Vi do un comandamento nuovo*<sup>15</sup> (Gv 13,34), *Fede, speranza e carità* (cfr. 1 Cor 13,13).

La lavanda dei piedi, pur rimanendo facoltativa, rende visibile e prolunga la proclamazione evangelica e, insieme alla preghiera universale, costituisce il ponte verso la liturgia eucaristica nella sera «in cui Gesù Cristo nostro Signore affidò ai suoi discepoli il mistero del suo Corpo e del suo Sangue perché lo celebrassero in sua memoria» (preghiera eucaristica I, *Hanc igitur* proprio). L'inno del patriarca san Paolino *Ubi caritas est vera*, che l'attuale normativa colloca durante la processione dei doni, funge da ottimo legame sonoro tra il gesto della lavanda e la liturgia eucaristica. La raccomandazione a disporre all'inizio della liturgia eucaristica «la processione dei fedeli che portano doni per i poveri»<sup>16</sup> convalida adeguatamente il nesso profondo tra la lavanda dei piedi, il comandamento dell'amore, l'Eucaristia e l'offerta di sé che Cristo ha compiuto nella sua Pasqua e che si prolunga nei gesti d'amore dei discepoli.

Così l'invito ad agire come Cristo ha agito verso i suoi discepoli (Gv 13,15: «Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi») si salda con l'ordine di ripetere nel tempo l'azione eucaristica (Lc 22,19: «Fate questo in memoria di me»).

Alcune attenzioni potrebbero ridare slancio ad un gesto che corre il rischio, a volte, di diventare puerile o di sconfinare nella drammatizzazione perdendo così la sua carica provocatrice.

---

<sup>13</sup> Cfr. R. FABRIS, *Giovanni*, Roma, Borla, 1992, p. 727.

<sup>14</sup> Cfr. M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, II, *L'anno liturgico nella storia, nella Messa, nell'Ufficio*, Milano, Ancora, 1998 (ed. anast.), pp. 217-218.

<sup>15</sup> Da cui la denominazione *Mandatum*. L'antifona *Mandatum novum do vobis* un tempo era cantata all'inizio del rito.

<sup>16</sup> MRI p. 138.

- Non sono necessari particolari interventi verbali per introdurre il gesto: è sufficiente la proclamazione efficace del testo evangelico e l'omelia nella quale, come raccomandano le norme, «si spieghino ai fedeli i principali misteri che si commemorano in questa Messa, e cioè l'istituzione della Ss.ma Eucaristia e del sacerdozio ministeriale, come pure il comandamento del Signore sull'amore fraterno»<sup>17</sup>. Si tratta, dunque, di «misteri» da celebrare e non di "temi" da svolgere e che un'accurata omelia può raccogliere attorno al nodo centrale del "passaggio" pasquale di Cristo.
- Il gesto sia fatto con tutta la calma necessaria senza, tuttavia, esagerare nei tempi. In quanto gesto "esemplare" del servizio e della carità cristiana anche esteriormente deve trasparire la "nobile semplicità" (SC 34), nota caratteristica di ogni rito della Chiesa. È evidente che una strumentazione baroccheggianti contraddirebbe la spogliazione che Gesù mette in atto e che è già segno potente ed eloquente della "deposizione" della sua vita per il mondo.
- Trattandosi di un gesto profetico e provocante non può riguardare esclusivamente i fanciulli. Il rischio di scadere nella caricatura sdolcinata del gesto di Gesù è forte. È un gesto comunitario e che spinge verso la comunità. Pertanto i soggetti siano rappresentanti delle varie realtà della comunità (adulti, anziani, giovani, fanciulli, uomini, donne, fidanzati, sposi): quanto più è "difficile" o "imbarazzante", tanto più lascia il segno.
- Non manchi la cura del canto secondo le indicazioni del Messale. Il canto non ha lo scopo di "riempire il tempo" dell'attesa, ma di consentire la partecipazione dei fedeli all'unica azione e di manifestare la vera natura del gesto secondo la volontà del Signore.

Nella sera in cui Gesù fu consegnato dal traditore e si consegnò per amore nel banchetto eucaristico, la Chiesa fa esperienza per via rituale dell'unità inscindibile tra l'Eucaristia celebrata e la carità vissuta. Il *Mandatum*, allora, non è la "messa in scena" di un episodio evangelico; esso esprime la volontà ecclesiale di rifarsi all'esempio di Cristo per agire come lui dal momento che ogni discepolo è chiamato a seguire le orme del Maestro per essere segno nel mondo di un amore che giunge fino al dono della vita.

Don Loris Della Pietra  
Direttore dell'Ufficio Liturgico Diocesano

---

<sup>17</sup> MRI p. 136.

**Ubi caritas est vera.**  
**L'inno «de caritate» di Paolino d'Aquileia (787-802)**

Achille Comoretto

L'anno della carità ci offre l'occasione di ripubblicare la presentazione storico-letteraria dell'inno *Ubi caritas* del patriarca Paolino d'Aquileia («Rivista Diocesana Udinese» 1/1989). Tale studio corrisponde all'intervento tenuto da mons. Achille Comoretto durante il raduno del presbiterio diocesano a Cividale il 28 aprile 1988 nella memoria di san Paolino, prima delle sessioni conclusive del Sinodo Diocesano Udinese V e nel giorno successivo alla ricognizione delle presunte reliquie del santo. Si tratta di uno studio a carattere divulgativo e dal tono discorsivo; uno studio più recente e approfondito, con l'analisi critica dell'inno, è quello offerto da A. Peršič in *Paolino patriarca di Aquileia, Opere, 2, Ritmi e carmi*, a cura di A. PERŠIČ e S. PIUSSI, Roma - Aquileia, Città Nuova - Società per la conservazione della Basilica di Aquileia, 2007, pp. 369-390.

- |  |   |
|--|---|
| 1. Congregavit nos in unum - Christi amor:<br>Exultemus et in ipso - iocundemur,<br>Timeamus et amemus - Deum vivum<br>Et ex corde diligamus - nos sincero.<br>Ubi caritas est vera - Deus ibi est.                      | 1. Ci ha raccolti tutti in uno - Cristo amore:<br>esultiamo ed in Lui - giubiliamo,<br>temiamo ed amiamo - il Dio vivente<br>e vogliamoci poi bene - a cuor sincero.<br>Ove c'è amore vero - ivi è Dio.             |
| 2. Qui non habet caritatem - nihil habet,<br>Sed in tenebris et umbra - mortis manet.<br>Nos alterutrum amemus - et in die<br>Sicut decet, ambulemus - lucis fili.<br>Ubi caritas est vera - Deus ibi est.               | 2. Carità chi non possiede - non ha nulla,<br>nelle tenebre e di morte - in ombra siede.<br>Noi amiamoci l'un l'altro, - poi nel giorno,<br>come figli della luce, - camminiamo.<br>Ove c'è amore vero - ivi è Dio. |
| 3. Clamat Dominus et dicit - clara voce:<br>«Ubi fuerint in unum - congregati<br>Meum propter nomen simul - tres vel duo,<br>Et in medio eorum - ego ero».<br>Ubi caritas est vera - Deus ibi est.                       | 3. Il Signor proclama e dice - a chiara voce:<br>«Ove insiem si troveranno - riuniti<br>tre o due a motivo - del mio nome<br>ci sarò ed io pure - in mezzo a loro».<br>Ove c'è amore vero - ivi è Dio.              |
| 4. Simul ergo cum in unum - congregamur,<br>Ne nos mente dividamus - caveamus.<br>Cessent iurgia maligna - cessent lites,<br>vere medium sic nostrum - Christus erit.<br>Ubi caritas est vera - Deus ibi est.            | 4. Dunque appena tutti insieme - ci riuniamo,<br>evitiamo che di spirto - siam divisi;<br>Siano liti, siano alterchi - posti in bando<br>e così il nostro centro - sarà Cristo.<br>Ove c'è amore vero - ivi è Dio.  |
| 5. Nam ut caritas coniungit - et absentes,<br>Sic discordia seiungit - et praesentes.<br>Unum omnes indivise - sentiamus,<br>Ne et simul congregati - dividamur,<br>Ubi caritas est vera - Deus ibi est.                 | 5. Se l'amore ricongiunge - anche gli assenti,<br>la discordia ci divide - pur presenti;<br>sia unanime il sentire - di noi tutti,<br>chè, appena qui riuniti, - non divida.<br>Ove c'è amore vero - ivi è Dio.     |
| 6. Caritas est summum bonum - amplum donum,<br>In qua pendet totus ordo - preceptorum,<br>Per quam vetus atque nova - lex impletur,<br>Quae ad caeli celsa mittit - se repletos.<br>Ubi caritas est vera - Deus ibi est. | 6. Carità è bene sommo - largo dono,<br>su cui fonda l'edificio - dei precetti;<br>lì s'adempie tutta Legge - antica e nova,<br>che negli alti cieli invia - i suoi fedeli.<br>Ove c'è amore vero - ivi è Dio.      |
| 7. Haec per coccum priscae legis - figuratur,<br>Qui colore rubro tingui - bis iubetur,  | 7. Della prima Legge l'Efod - raffigura,<br>che due volte in rosso-tinto - si comanda:  |

Quia caritas preceptis - in duobus  
Constat, quibus Deus amatur - atque homo.  
Ubi caritas est vera - Deus ibi est.

8. Tota ergo mente Deum - diligamus  
Et illius nil amori - praeponamus.  
Inde proximos in Deo - ut nos ipsos  
Et amemus propter Christum - inimicos.  
Ubi caritas est vera - Deus ibi est.

9. Qui hoc geminum praeceptum - caritatis  
Mente humili contendit - observare,  
Vere hic in Christo manet - et in illo,  
Nocte sceleris expulsa, - manet Christus,  
Ubi caritas est vera - Deus ibi est.

10. Ardua et arcta via - ducit sursum,  
ampla est atque devexa - quae deorsum;  
Sed perennem dat fraternus - amor vitam  
Et perpetuam maligna - lis dat poenam.  
Ubi caritas est vera - Deus ibi est.

11. Unanimiter Excelsum - imploremus  
Ut det pacem clemens nostris - in diebus;  
Lungat fidei speique - opus bonum  
Ut consortium captemus - supernorum.  
Ubi caritas est vera Deus - ibi est.

12. «Gloria aeterno regi» - decantemus  
Et pro vita dominorum - exoremus,  
Multos ut cum ipsis annos - gaudeamus,  
Propter quorum hic amorem - congregamur.  
Ubi caritas est vera - Deus ibi est.

*Strofa aggiunta nella liturgia «Ad Mandatum» del Giovedì Santo:*

Simul quoque cum beatis - videamus  
glorianter vultum tuum - Christe Deus,  
gaudium quod est immensum - atque probum,  
saecula per infinita - saeculorum.  
Amen.

carità di due precetti - si struttura,  
quando s'ama Dio davvero - e s'ama l'uomo.  
Ove c'è amore vero - ivi è Dio.

8. Perciò Dio totalmente - diligiamo  
e al di Lui amore nulla - preponiamo  
Quindi il prossimo anche in Dio - come noi  
e i nemici pure amiamo - per il Cristo.  
Ove c'è amore vero - ivi è Dio.

9. Questo duplice comando - dell'amore  
chi si sforza umilmente - d'osservare  
per davvero resta in Cristo - e in lui stesso,  
tolto il buio del peccato, - resta Cristo.  
Ove c'è amore vero - ivi è Dio.

10. Stretta e ripida è la strada - che s'innalza,  
larga e china invece quella - che discende;  
ma l'amor vita perenne - sempre dona  
e perpetua pena invece - invida lite.  
Ove c'è amore vero - ivi è Dio.

11. Tutti unanimi l'Eccelso - supplichiamo  
che clemente pace dia - ai nostri giorni.  
Leghi l'opre con la fede - e la speranza,  
per così rapire il regno - dei beati.  
Ove c'è amore vero - ivi è Dio.

12. «Gloria dunque al re immortale» - sù cantiamo,  
per la vita dei sovrani - supplichiamo,  
chè con loro per molti anni - anche godiamo,  
per lor grazia se riuniti - noi qui siamo.  
Ove c'è amore vero - ivi è Dio.

Che possiamo coi beati - contemplare  
il tuo volto nella gloria, - Cristo Dio,  
una gioia questa immensa - e soave,  
per i secoli infiniti - dei secoli.  
Amen.

Questo studio vuole illustrare uno degli aspetti caratterizzanti la figura e l'opera di Paolino poeta: cioè il carme *Ubi caritas et amor*, che gli anziani tra noi ricordano di aver cantato in gregoriano sul *Liber usualis* nella liturgia *ad mandatum* del giovedì santo, carme oggi ripristinato nella sua corretta lezione: «Ubi caritas est vera - Deus ibi est».

Se non erro, in base ai raffronti che ho potuto fare, è stata la celebrazione del nostro Congresso Eucaristico Nazionale, a Udine nel settembre 1972, che ha offerto l'occasione di mettere in luce la paternità paolina dell'inno. Sottolineo "mettere in luce", perché la scoperta risaliva, come vedremo, a 18 anni prima, ma era rimasta confinata tra gli studi delle riviste del latino medievale. Fu proprio in occasione del Congresso Eucaristico che il compianto prof. Ezio Franceschini, mio docente di Latino medievale alla Università Cattolica (della quale fu anche Rettore Magnifico negli anni

ruggenti della contestazione), mi inviò un suo studio sull'origine dell'inno ritmico *De caritate*, ch'egli aveva preparato per una miscellanea in onore del Collega, prof. Alberto Chiari, e che infatti sarebbe poi apparso in quello stesso anno per i tipi dell'editrice Paideia di Brescia. Lo studio di Franceschini venne pubblicato in anteprima nel numero 4 del periodico bimestrale «Eucarestia e Comunità locale», edito a cura del Comitato per le manifestazioni artistiche e culturali relative al congresso Eucaristico Nazionale in Udine, sotto il titolo: Il «Congregavit nos in unum» è nato a Cividale del Friuli e il sottotitolo: «Il famoso inno eucaristico dal ritornello: "Dov'è carità e amore, ivi è Dio", è stato composto dal Vescovo Paolino, Patriarca di Aquileia nel 796». Lo riassumo.

La storia dell'inno, nella quale si trovano i più grandi nomi di studiosi di poesia latina medievale, è breve ed interessante ad un tempo. Il primo a darne un'edizione veramente critica di 12 strofe con indicazioni di codici e ricco apparato di varianti (testo autorevole cui si rifanno tutti gli studiosi successivi) fu Karl Strecker nell'opera *Poetae latini aevi Carolini*, IV, II, I (1914), pagg. 526-529. Egli si servì di cinque manoscritti: due del sec. IX, due del sec. X, uno del XV. Per questo autore l'inno è anonimo ed appartiene all'età di Carlo Magno, dato che i due codici più antichi sono del sec. IX.

Dieci anni dopo (1924) il benedettino dom André Wilmart, esaminando l'inno dal punto di vista strettamente liturgico, dirà che non lo si può intendere se non nella prospettiva di un monastero benedettino; secondo lui fu scritto al più tardi nel sec. VIII, ed egli lo ritiene sempre anonimo. Bernhard Bischoff, insigne mediolatinista di Monaco di Baviera, nel 1950 attribuisce il *caritas-lieder*, sempre anonimo, ancora all'età carolina e lo definisce uno dei canti monastici della cosiddetta «caritas in refectorio». Vedremo dopo il perché<sup>18</sup>.

Sarà invece nel 1954 che uscirà lo studio fondamentale dello svedese Dag Norberg intitolato: «S. Paulin d'Aquilée et l'hymne "congregavit nos in unum"», nel trattato: *La poésie latine rythmique du haut Moyen Age*, facente parte del secondo numero della rivista «Studia latina holmiensia», II, pp. 87-97 edita a Stoccolma, che risolverà ogni problema<sup>19</sup>. Norberg infatti nega l'opinione dei precedenti studiosi che si trattasse di un inno al *Mandatum* ordinario di un'assemblea conventuale: le allusioni alla Regola di S. Benedetto («nihil amoris Christi praeponere», strofa 8), l'elogio della vita comune («congregavit nos in unum», strofa 1), l'appello ripetuto alla concordia («Ne nos mente dividamus», strofa 4) («unum omnes indivise sentiamus», strofa 5) non provano affatto che ci si trovi nella sola prospettiva di un monastero benedettino.

Anche il riferimento alla *Regula pastoralis* di S. Gregorio Magno (strofa 7) non riguarda l'ambiente monastico, ma quello del sacerdozio secolare, mentre l'ultima strofa, che augura vita e felicità ai sovrani, cantata in un sinodo che si mette sotto la loro protezione, lo esclude assolutamente.

Ora il solo sinodo che si sia riunito durante il regno di Carlo Magno e dei suoi figli è quello di Cividale nel 796, presieduto dal patriarca di Aquileia Paolino II (*Concilia Aevi Carolini*, M.G.H. III, 2, pag. 177): «Regnante Domino nostro Iesu Christo in perpetuum... de cuius largissimae benignitatis manu invictissimi principes, domnus Karolus ac Pippinus, donativo pietatis eius suscepto regalia sceptrata ipso opitulante prosperis gubernare rebus probantur, anno igitur felicissimo principatus eorum tertio et vicesimo et XV... fratrum quorundam episcoporum contubernium Foroiulium municipium, metropolim Aquiligensem, veneranter coacervatum convenit». Quindi: «immolato namque Deo primum in ara cordis sacrificio laudis et orationis hora in altari pectoris caritatis igne concremata, post apostolicam et evangelicam lectionem, hymnisque spiritualibus praelibatis», Paolino prese la parola. In questo discorso d'apertura il Patriarca si appoggia a Matteo 18,20 e dice «necessarium duximus summopere in uno collegio aggregati, insolubile caritatis vinculo colligati,

---

<sup>18</sup> A. WILMART, *L'hymne de la charité pour le Jeudi-Saint*, «La vie et les arts liturgiques», X, 1924, pp. 250-259; B. BISCHOFF, *Caritas-Lieder*, in *Liber Floridus. Mittellateinische Studien Paul Lehmann... gewidmet*, St. Ottilien 1950, pp. 165-186.

<sup>19</sup> Norberg ha pure curato una nuova edizione critica della produzione poetica paoliniana nel 1979.

suppliciter Eum exorantes qui suis dignanter sese fidelibus repromisit in medio adfuturum, *ubi in unum duo vel tres in eius fuerint nomine congregati*. Sicque sub eius praesentia licet indigni, eius tamen famuli constituti, incipiamus... ipso auctore et consummatore *nostri certaminis* et perfectore operum nostrorum». <sup>20</sup>

Il tema che egli sviluppa nel discorso è anche quello dell'inno *De caritate*, che, in quanto inno, non è una novità introdotta in occasione del sinodo cividalese, se Walfrido Strabone, monaco di Fulda e poi abate di Reichenau, discepolo di Rabano Mauro, a sua volta discepolo di Alcuino, così scrive nel «*De Ecclesiarum rerum exordiis et incrementis*» (P.L. 114, col. 954): «Traditur siquidem Paulinum, Forojuliensem patriarcam, saepius et maxime in privatis missis circa immolationem sacramentarum, hymnos vel ab aliis vel a se compositos celebrasse. Ego vero crediderim tantum tantaeque scientiae virum hoc nec sine auctoritate nec sine rationis ponderatione (= senza buone ragioni) fecisse».

D'altra parte che Paolino fosse anche valido poeta ce lo dice Alcuino in una epistola metrica in esametri in cui ringrazia l'amico patriarca di avergli riempito le orecchie ed il cuore di melliflue muse («ut dignas valeam Paulino dicere grates mellifluis nostras musis qui impleverat aures...») con una lettera pure in versi, che purtroppo non ci è rimasta. Così come non ci sono rimaste altre similari, che però erano state raccolte, se l'autore del *Chronicon Monachi Casinensis* (M.G.H. - Script. VII, pag. 740) ci riferisce che l'abate Desiderio (poi papa Vittore III nel 1086-1087) fece trascrivere più codici dei «versus Arichis (duca di Benevento), Pauli (Diacono) et Caroli (Magno?) et versus Paulini». Ci restano però anche alcune opere come la *Regula fidei*, poema didattico-religioso, in 151 esametri che fu entusiasticamente lodato da Alcuino, il quale, salutando l'amico patriarca, lo diceva: «lux Ausoniae, patriae decus, inclitus auctor, justitiae cultor, sacrae pietatis amator». Ma se Alcuino poteva apprezzare la metrica classica, ch'egli nella Scuola Palatina cercava di far rivivere secondo il desiderio del Sovrano, i nuovi popoli non avevano più il senso della «quantitas» e del metro; il loro orecchio preferiva un ritmo più naturale con un'andatura più semplice e schietta per quel latino imbarbarito che allora essi parlavano; d'altronde la maggior parte della gente stentava a comprendere le frasi erudite e contorte, la forma artificiosa e lambiccata, che la poesia erudita presentava uniformandosi a quella classica e costando, per di più, tanta fatica al suo autore.

Ecco allora la poesia ritmica, cioè basata sull'accento e non sulla lunghezza e brevità delle sillabe, introdursi dapprima quasi inavvertitamente tra quella metrica, lottare poi con quella per la supremazia nel favore popolare e nell'utilizzo della liturgia. Questa poesia ritmica «sembra nata apposta – dirà il nostro Giuseppe Ellero nella sua conferenza su S. Paolino a Cividale nel 1901 – per dare spicco all'originalità poetica...» (pag. 64). Perciò il Carducci, compendiando la rinascita culturale carolingia, affermava che se «la gloria di quella cultura» letteraria ed ecclesiastica, romana e cristiana... fu presso Alcuino, i più efficaci scrittori della rinnovellata cultura «furono due friulani: Paolo Diacono e Paolino d'Aquileia ed uno spagnolo, Teodulfo, poi vescovo di Orleans. Warnefrido (cioè Paolo Diacono), longobardo romanizzato, storico classico, e Teodulfo, poeta classico (suo è il *Gloria laus et honor tibi sit* della Domenica delle Palme) «sono la giovane barbarie, che si rifà all'arte antica e rifà l'arte antica; Paolino d'Aquileia, romano anche d'origine, ha invece qualche vivacità e schiettezza, come un movimento del vecchio popolo italiano che ringiovanisce» (pag. 194).

Ho citato Giosuè Carducci: forse non molti sanno che tra le sue lezioni tenute all'Università di Bologna nel marzo 1884 (stampate poi nella rivista: «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», vol. III, fasc. 1-2, Roma 1881, ed attualmente contenuta nel vol. X delle opere, Zanichelli,

---

<sup>20</sup> Quel «*nostri certaminis*» è molto significativo per indicare l'atmosfera di quel sinodo e quindi l'opportunità del tema dell'inno *De caritate*; perché se certamen nel vocabolario significa: gara, concorso, si usa pure per indicare: discussione, contrasto, controversia, contesa. Il che è tutto dire!

Bologna, 1898) ce n'è una dal titolo significativo: *Dell'inno "La Risurrezione" in A. Manzoni ed in S. Paolino d'Aquileia*. Infatti tra gli undici canti o ritmi attribuiti a Paolino dal Dümmler nei *Monumenta Germaniae Historica (Poëtae aevi carolini, I)*, insieme con i due più famosi di argomento non sacro e cioè: il *Planctus de morte Enrici* e il lamento sulle rovine di Aquileia, giudicati, nonostante i difetti, opera di un'anima veramente poetica, ci sono sei che hanno caratteri comuni e rappresentano un ciclo di feste liturgiche particolari, così che si possono attribuire ad un unico autore e destinare all'uso di una specifica Chiesa. Essi sono: *Il Natale, La Quaresima, La Risurrezione, S. Marco, Ss. Pietro e Paolo, Dedicazione*. A questi si aggiungono altri tre: *A S. Simeone, La Purificazione, La Cattedra romana di S. Pietro*. Come si vede, è un'anticipazione degli *Inni Sacri* di Manzoni. Gli inni sono composti per lo più di strofe di cinque versi, in maggioranza senari giambici, con la cesura (che corrisponde alla fine di una parola) dopo la quinta sillaba, mentre due (lamento per la distruzione di Aquileia e il Natale) riproducono la strofa saffica. «I senari – dirà Carducci – sono composti ad orecchio con grande disprezzo o pieno oblio della *quantitas* latina, ma con vivo senso del ritmo e vivissimo effetto ritmico». Perciò, raffrontando *Il Natale* e *La Risurrezione* di Manzoni con gli analoghi inni di Paolino, il cantore del "Comune rustico", opta per il secondo poeta, perché «la primitiva semplicità santa della leggenda evangelica (del Natale) quale la sentì e cantò il popolo, è nelle barbare strofe del patriarca» (pag. 203). «In mezzo alla sconquassata sintassi serpeggia la ricerca di ciò ch'è minuto, l'analisi del particolare, l'amplificazione non per altro insipida. In mezzo al perduto sentimento della *quantitas* spira un alito di poesia semplice, che annunzia se non le mammole, le primule del "ver novum" latino» (pag. 206). Quanto alla Risurrezione, «l'entrata dell'inno è splendidamente umana. Il poeta santo del secolo ottavo non insiste, come il poeta convertito del decimo nono sul miracolo; per la fede di lui il mistero è un fatto, a cui la natura partecipa rallegrandosi. Il Manzoni e altri poeti dimenticarono che la Risurrezione di Cristo è anche la risurrezione della primavera, della morte dell'inverno, che la pasqua è anche la festa del sole e della luce... Ma il vecchio patriarca canta quei giorni con animo quasi naturalistico» (pag. 207).

Il nostro Ellero, ridimensionando un po' il giudizio settoriale di Carducci, riconosce che la Risurrezione è sì il migliore dei suoi inni, ma «non tanto per le bellezze parziali notate da quello, quanto per la perfetta fusione dei suoi elementi in una comprensione densa di tutta la poesia del soggetto». E quanto al Natale, dice che «qui c'è tutto Paolino con i suoi pregi ed i suoi difetti, con la sua retorica intemperante e con la sua freschezza di sentimento: il vecchio uomo classico ed il nuovo uomo popolare» (o.c.).

A questo punto, per la scoperta del Norberg, ai canti precedenti si aggiunge il *De caritate*. Ci si domanda allora: se l'inno è stato cantato nel Sinodo provinciale di Cividale del 796, perché svolge il tema della carità, quando il sinodo fu «in causa Sanctae Trinitatis et Incarnationis Verbi divini congregatum», come recita l'intestazione degli Atti del Sinodo stesso pubblicati da G.F. Madrisio (Venezia 1737). Certo motivi di frizione tra i sinodali non mancavano. Anzitutto, a mio modesto parere, bisogna tener presente che il Sinodo foroiuliense formulerà la prima protesta solenne contro l'attentato bizantino al «Filioque», introdotto nel Credo dal Concilio di Toledo (746) e che a tale protesta non era estranea la considerazione che il patriarcato aquileiese «aveva ai fianchi Venezia bizantina, sempre pronta – dirà Ellero – ad assecondare i capricci religiosi dei suoi lontani protettori», specialmente quando si trattava di recare fastidio a quelli di terraferma.

Ma a questioni religiose si intrecciavano ragioni politiche: infatti con la presa di Pavia nel 774 Carlo magno aveva posto fine al dominio longobardo in Italia ed al titolo di re dei Franchi aveva aggiunto quello di re dei Longobardi. Ma l'episcopato era rimasto quello longobardo, come del resto i governatori delle varie regioni; pertanto la ribellione di Rotgaudo, duca del Friuli, nel 776, durante l'assenza di Carlo dall'Italia a causa delle ribellioni delle tribù germaniche, e quella del suo seguace Vualdando di Lavariano, dimostra come alla base, insieme a rancori non sopiti, ci fosse

una speranza di riscossa longobarda che aspettava l'occasione propizia per esplodere. Da qui la diffidenza di Carlo verso l'episcopato longobardo (cui tolse la libera elezione vescovile), e d'altra parte una comprensibile diffidenza, se non ostilità dei vescovi suffraganei nei confronti del metropolita aquileiese, considerato non solo creatura e amico del sovrano franco, ma anche perché da lui investito dei beni confiscati al ribelle Vualdando. La stessa cosa valeva per l'Istria appena annessa (788) al regno franco, ma dove un partito istriano-bizantino non finiva di creare imbarazzi al duca del Friuli. In un'imboscata vi morirà anche il duca Erico (799) per il quale Paolino comporrà il famoso lamento. Infine non è da dimenticare l'invasione degli Avari e le controspezioni franche, all'ultima delle quali, proprio nell'anno del sinodo cividalese, insieme con Pipino, figlio di Carlo, aveva partecipato anche Paolino ed altri vescovi con lo scopo di verificare la possibilità di evangelizzazione di quelle genti.

Come si vede l'appello alla carità non era perciò fuori luogo, dato che motivi di attrito e di ruggine vecchia e nuova erano senz'altro presenti negli animi e probabilmente anche negli atteggiamenti dei sinodali. Del resto se i canoni emanati dal concilio cividalese, specialmente i primi sette riguardanti la disciplina ecclesiastica, mettevano il dito su qualche piaga, potevano di per sé diventare occasione di diverbio. Ora, che l'inno sia stato cantato nel sinodo di Cividale, lo abbiamo dunque sentito già nell'introduzione ai documenti. E se quel «*hymnis praelibatis*», oltre a voler dire «eseguiti in precedenza» volesse intendersi pure come «pregustati», sarebbe molto significativo nel nostro caso riguardo all'inno stesso. Ma già l'inizio della prima strofa, con il verbo «*Congregavit nos in unum*», dimostra adeguatamente l'occasione per la quale il carne fu scritto.

Nella sua struttura di senari trocaici (cioè ottonari con accenti sulla 3<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup> sillaba, più un quaternario con due cesure dopo la quarta o quinta e l'ottava sillaba), sembra che la melodia gregoriana, staccando con una lievissima sospensione o semicadenza le ultime quattro sillabe di ogni verso, ne metta in rilievo il concetto ivi contenuto, come l'elemento più importante e chiave di volta del senso del verso stesso.

Nelle dodici strofe che lo compongono, ogni verso è un periodo (o stico) successivo: il che dimostra pure la preoccupazione dell'autore di essere orecchiabile e nello stesso tempo comprensibile dalla maggioranza illetterata («*plane rudis*») dei fedeli d'allora.

Tutto l'inno, ch'è intitolato *De caritate*, è un eco monocorde della prima lettera di S. Giovanni, l'Apostolo che ci ha trasmesso attraverso i suoi scritti le vibrazioni delle parole e del cuore del Cristo, lui che, posando il capo sul petto del Servo di Jahweh, avviato all'estremo sacrificio, aveva potuto mettersi in sintonia sulla stessa lunghezza d'onda.

Si può dire che l'autore abbia trasferito in versi l'epistola dal versetto 7 del IV capitolo al versetto 2 del V: «*Carissimi, diligamus nos invicem, quia caritas ex Deo est. Et omnis qui diligit, ex Deo natus est et cognoscit Deum. Qui non diligit non novit Deum, quoniam Deus caritas est... Carissimi, si sic Deus dilexit nos et debemus alterutrum diligere... Si diligamus invicem, Deus in nobis manet et caritas eius in nobis perfecta est... Deus caritas est, et qui manet in caritate in Deo manet et Deus in eo... te hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum diligat et fratrem suum*».

Dopo tali e tante ripetizioni dello stesso concetto in S. Giovanni (sappiamo che, a chi lo rimproverava di insistere sullo stesso argomento, l'Apostolo rispose: «È il comandamento del Signore e, se messo in pratica, compendia tutto!») non c'è da meravigliarsi che Paolino lo imiti, sia tenendo presente le situazioni che abbiamo ricordato, sia per imprimere bene il concetto nel popolo. Del resto il quinto verso di ogni strofa che funge da ritornello, ripetendo che «dov'è vera carità, lì c'è pure Dio» (con la significativa correlazione tra i due avverbi: *ubi... ibi...*), e concludendo così la dichiarazione dei versi precedenti, sembra riassumere e ribadire all'infinito quel'unico concetto, che deve guidare il comportamento di ogni cristiano e tanto più di coloro «*quos Deus posuit regere Ecclesiam Dei*».

A questo proposito, la dizione: «ubi caritas et amor» fin qui usata è contenuta solo nel codice di Oxford, che è del XV secolo, e quindi considerata ripetizione banale di un rifacimento umanistico. Ma qualcuno ha fatto osservare che «amor» poteva essere una precisazione dell'amore umano, non contrapposto alla «caritas», ma sublimato da essa.

Analizziamo ora le singole strofe con qualche considerazione ascetica.

Strofa 1<sup>a</sup> – Se l'amore di Cristo ha fatto di più persone una cosa sola, come sono il Padre e il Figlio, Dio vivo, nella preghiera di Gesù (Giov. 17, 21), non si può che gioire e godere di Lui e in Lui, nel Santo Timore ch'è «initium sapientiae» e nell'amore a Dio, che per primo ci ha amati: ne consegue l'amore tra di noi, perché «colui che non ama il fratello che ha davanti agli occhi, come può amare Dio che non vede?» (1 Giov. 4, 20)

Strofa 2<sup>a</sup> – Nella seconda strofa riecheggia l'affermazione di Paolo dell'inno analogo alla carità della 1 ai Corinzi: Paolino suppone il canto sublime dell'Apostolo e lo riassume in quelle sue parole: «si caritatem non haluero, nihil sum» (13, 2). Ma, in questo momento, a lui interessano gli effetti pratici, positivi della carità e quelli negativi della sua mancanza, e perciò quale debba essere il comportamento dei seguaci di Cristo. Infatti egli usa le parole bibliche del cantico di Zaccaria: «in tenebris et in umbra mortis» per sottintendere quanto dice S. Giovanni (ancora 1, 3, 14) «qui non diligit manet in morte». D'altra parte – l'apostolo continua – «si sic Deus dilexit nos, et nos debemus alterutrum diligere» (4, 11), perché, «aliquando tenebrae», diventati «nunc autem lux in Domino, ut filii lucis ambulemus», come esorta Paolo agli Efesini (5, 8), alla luce del giorno, per contrapposizione alle «tenebrae et umbra mortis», quando splende il «sol iustitiae, Christus, Deus noster». Allora «fructus enim lucis est in omni bonitate et iustitia et veritate» (Efes. 5, 9).

Strofa 3<sup>a</sup> – È il tema del discorso inaugurale del Sinodo da parte di Paolino, tratto dal versetto di Matteo (18, 20) «Ubi enim sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum», confermato nel quinto verso dal ritornello. Il verbo «congregati» composto da cum + grex, -is, richiama la similitudine del buon pastore: i vescovi sono pastori del loro gregge, ma sono anch'essi gregge di Cristo e, come tali «illum sequuntur, quia sciunt vocem eius» (Giov. 10, 4). E un'ulteriore richiamo in funzione dell'unità dei sentimenti, perché solo il Signore, può dire: «Ego sum ostium ovium: per me si quis introierit, salvabitur; et ingredietur et egredietur et pasqua inveniet» (Giov. 10, 9-10). Egli garantisce così la sua presenza «in medio eorum» e sembra aggiungere: «Nolite timere pusillus grex, quia...» (Luc. 12, 32).

Strofa 4<sup>a</sup> – Se Cristo è presente là dove due o tre fanno comunità nel suo nome, bisogna che l'unità non sia solo fisica ed esteriore, ma parta dalla mente e dal cuore, dove non devono stagnare riserve o reticenze di nessun genere. Altrimenti si avrebbe il Cristo diviso ed il gregge, a causa di contrasti e divisioni tra i pastori, correrebbe il rischio di sbandarsi e di essere preda dei lupi. Così il Cristo sarà il nostro punto centrale, «vere medium sic nostrum», cui riferirci! E questa la dizione dei codici più antichi e la più significativa, perché non indica solo la presenza di Lui – come la dizione «et in medio nostri sit» della liturgia (derivata dal Codice di Oxford del XV sec.), – ma anche la sorgente della vita divina a cui soltanto si può attingere, dato che «sine me nihil potestis facere» (Giov. 15, 5).

Strofa 5<sup>a</sup> – Paolino insiste sul concetto precedente sottolineando gli effetti della carità e del suo contrario. A noi, abituati a collegarci con il mondo intero con le telecomunicazioni, il paragone non dice molto, anzi sembra ovvietà: ma alla gente dell'ottavo secolo doveva certo fare impressione il sentirsi «un cuor solo ed un'anima sola» con ignoti, lontani nello spazio e nel tempo, che dividevano in Cristo gli stessi sentimenti. D'altra parte l'essere insieme, ma discordi, è come essere separati e lontani nel tempo e nello spazio. Perciò il patriarca invita tutti ad avere un unico sentimento, «eadem velle, eadem nolle», come diceva l'antico afflato, per non compromettere la comunione, appena iniziata.

Strofa 6<sup>a</sup> – Se Dio, sommo bene, è carità, la carità stessa è il sommo bene per l'uomo, nella sua duplice dimensione verticale e orizzontale; così che «in his duobus mandatis universa lex pendet et prophetae» (Matt. 22, 40). Allora chi è pieno di carità è pieno di Dio ed ha in sé la carica per raggiungerlo.

Strofa 7<sup>a</sup> – Questa strofa si riferisce ad un passo della *Regula pastoralis* scritta da S. Gregorio Magno per la formazione sacerdotale (Migne, P.L. 77 - II, 3) dove, secondo l'uso del tempo, si adopera l'allegoria per spiegare cose ed avvenimenti. Il Santo spiega il significato degli elementi che compongono l'Efod o manto omerale che copriva le spalle, congiungendosi poi sul petto, del Sacerdote ebreo, e che doveva essere tessuto d'oro (figura della scienza divina), di giacinto dai riflessi cerulei (cioè l'amore delle cose celesti), di porpora, (la mortificazione) e di cocco cioè rosso-cocciniglia, doppiamente tinto («bis tinctus coccus adjungitur»). «Quest'ultimo per indicare che, agli occhi del Giudice dei cuori, tutte le virtù devono essere coronate dalla carità, e che tutte le cose che brillano agli occhi degli uomini, davanti a questo Giudice scrutatore, devono bruciare nella vampa dell'amore. Carità che, amando insieme Iddio e gli uomini, è come se rifulgesse per una doppia tintura. Quindi se taluno anela al suo Creatore fino a trascurare d'occuparsi del prossimo, o chi si perde nella cura delle anime così da raffreddarsi nell'amore di Dio, non potrà veder risplendere nei colori del sopraomerale lo scarlatto ritinto, poiché manca all'uno o all'altro dovere della carità». Così commenta Gregorio Magno nel passo citato. Un insegnamento sempre valido per noi sacerdoti, e particolarmente forse ai nostri giorni. Perciò l'autore conclude ripetendo ancora la frase di Matteo (22, 37-40): «Diliges Dominum Deum tuum... Hoc est maximum et primum mandatum. Secundum autem simile est huic: diliges proximum tuum... In his duobus mandatis universa lex pendet...». Ma è stato proprio questo riferimento alla *Regula pastoralis* di Gregorio, monaco benedettino prima di essere papa (590-604), che ha fatto pensare gli studiosi, prima di Norberg, all'origine monastica dell'inno.

Strofa 8<sup>a</sup> – Qui si riprendono le parole di Gesù sul «mandatum maximum»: «Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et in tota mente tua et in tota anima tua». Perciò non si può anteporre nulla all'amore di Dio: e qui Paolino si rifà alla *Regula monasteriorum* di S. Benedetto, riportando pari pari l'esortazione del fondatore del monachesimo occidentale: «Nihil amoris Christi praeponere». Infatti, al capitolo 4<sup>o</sup>, 21, S. Benedetto incomincia la «Dominici Schola servitii», ossia l'insegnamento del maestro di spirito ed i suoi primi contatti con i discepoli. Egli intitola il capitolo così: «Quae sunt instrumenta bonorum operum», dando un'importanza particolare all'assioma che egli riporta da S. Antonio Abate: «Nihil amoris Christi anteponendum» (*Vita S. Antonii, versio antiqua* 13, al. 14), tanto che questa norma ritorna parecchie volte sotto la sua penna e serve anzi da conclusione alla stessa Regola: «Christo omnino nihil praeponere, qui nos pariter ad vitam aeternam perducatur». Ed il card. Schuster così commenta: «Quando la fiamma della carità divina avrà consumato e distrutto in noi l'amore dell'egoismo, cioè il "typhus superbiae" nelle sue diverse tumefazioni, allora il monaco giungerà a quella pienezza di Cristo nella fiamma della divina carità, che deve regnare sovrana nell'anima. Allora sì che noi canteremo con l'Apostolo «La carità di Dio si è effusa nei nostri cuori in grazia dello Spirito Santo che ci è stato concesso». Tale è lo scopo della vita monastica. Per mezzo della pratica dei consigli evangelici si rimuove dal cuore quanto si oppone a questa pienezza di Dio nell'anima del giusto, «ut inpleamini in omnem plenitudinem Dei» (Efes. III, 19). Quando l'anima avrà raggiunto questo grado di umiltà al vertice della scala di Giacobbe, si sentirà come morta al mondo e prenderà una grande nostalgia di Paradiso» (*S. ti Benedicti Abb. Rom. Regula Monasteriorum*, cur. A.I. Schuster, Alba 1945). Sarà anche questa frase benedettina, oltre alle raccolte liturgiche di Monte Cassino del XI-XII secolo, che faranno pensare Wilmart e Bischoff per il nostro ad un inno composto per monaci, dimenticando che le abbazie carolingie di allora erano officine librerie e che copiavano manoscritti non solo per i monasteri, ma anche per sovrani e prelati. Ma Paolino non si ferma qui: egli coglie tutto ciò che gli serve da tutta

la letteratura religiosa che in quell'epoca era tra mano dei dotti. Ed ecco l'ultimo verso di questa strofa che attinge alle *Confessioni* di S. Agostino (IV, 9) «Beatus qui amat Te, et amicum in Te, et inimicum propter Te. Solus enim nullum carum amittit, cui omnes in illo cari sunt, qui non amittitur. Et quis iste nisi Deus noster?», «Beato chi ama Te (sott. o Signore!) e l'amico in Te e il nemico per Tuo amore. Infatti non perde mai nessuna persona cara, se non colui al quale tutti sono cari in Colui che non può essere perduto. E chi è mai Costui se non il nostro Dio?». E se c'è sempre bisogno di amare i nemici, in quell'epoca, con le invasioni avarie, con la sovrapposizione dei Franchi sui Longobardi, e di tutti e due sugli italici, «volgo disperso che nome non ha» (Manzoni), con le ribellioni e le successive repressioni, c'era abbondanza di cosiddetti nemici; per non parlare delle dispute teologiche e religiose dove ci si divideva per... difendere Cristo!

Strofa 9<sup>a</sup> – Il duplice comandamento, per essere osservato, richiede prima di tutto l'umiltà della accettazione incondizionata della parola del Signore. Viene qui in mente la frase di Gesù: «Omnis ergo qui audit verba mea haec et facit ea, assimilabitur viro sapienti qui aedificavit domum suam supra petram» (Mt. 7, 24)»; e possiamo aggiungere: «Petra autem erat Christus!» (1 Cor. 10, 4)». Allora la carità s'impossessa dell'individuo nella sua totalità, espellendo il peccato, che non trova più posto (ricordiamo l'agostiniano: «ama et fac quod vis!»), perché si realizza quanto dice Giovanni nella 1<sup>o</sup> lettera (4, 16) «qui manet in caritate in Deo manet et Deus in eo».

Strofa 10<sup>a</sup> – Qui Paolino si rifà all'epilogo del discorso della montagna (Mt. 7, 13-14) «Intrate per angustam portam: quia lata porta et spatiosa via est, quae ducit ad perditionem et multi sunt qui intrant per eam. Quam angusta porta et arcta via est, quae ducit ad vitam; et pauci sunt qui inveniunt eam». Egli vi applica la virtù della carità ed il suo contrario, la discordia; per la prima la via è stretta e ripida, perché chiede la vittoria su di sé, «l'abneget semetipsum»; per la seconda, basta lasciar sbrigliare il proprio orgoglio e si ottiene un motore a reazione che spinge senza freno il proprio comportamento. Ma poi gli effetti sono quelli che tutti sanno!

Strofa 11<sup>a</sup> – A conclusione di un carne che esalta e raccomanda accuratamente la carità, che cosa può chiedere il Santo Patriarca «al Principe della pace», che, risorto, ha rivolto un saluto di pace ai suoi apostoli, i quali, a loro volta, inviando lettere alle prime comunità cristiane, non dimenticavano mai di iniziarle con questo stesso augurio? Forse, memore della frase del salmo (121, 6): «Rogate quae ad pacem sunt Jerusalem», egli chiede prima per la piccola Gerusalemme della Chiesa aquileiese e poi per il mondo intero: «Da pacem Domine, in diebus nostris!»! Ma la pace non viene paracadutata dal cielo: è frutto di collaborazione nelle opere, cioè della carità attiva degli uomini insieme con la fede in Dio e la speranza nella clemenza di Dio<sup>21</sup>.

Strofa 12<sup>a</sup> – L'ultima strofa contiene la dossologia e la preghiera per i sovrani, Carlo Magno, re dei Franchi e suo figlio Pipino, re d'Italia. Questo a noi, in epoca repubblicana, può sembrare una forzatura adulatoria; ma, se ci riferiamo ai tempi paoliniani, possiamo capire la sua adesione cordiale all'azione dell'imperatore, per il quale nel primo paragrafo del «*Libellus sacrosyllabus*», prega che «l'Onnipotente e Santa Trinità ricinga della sua Grazia, lo protegga e difenda sempre con la sua destra, perché faccia sempre quello che a Lei piace e perché, confidando nelle armi celesti, abbatta i nemici del nome di Cristo, aiutato dal Cielo. Che Iddio onnipotente con la sua potenza infinita assoggetti al suo dominio anche le nazioni barbare, perché giungano così opportunamente a conoscere la verità e riconoscano il Dio vivo, loro creatore. In questo modo rigenerati dal battesimo, saranno aggregati alla madre Chiesa e s'adempirà quanto diceva il buon pastore; «ed ho altre pecore...» (in: *S.P.N. Paulini opera*, Venetiis 1737). Del resto anche Carlo in una lettera a Papa Leone III (Ep. IV) scriveva: «Nostrum est: secundum auxilium divinae pietatis Sanctam undique

---

<sup>21</sup> C'è inoltre da rilevare che Paolino usa il verbo «capto», ch'è l'intensivo di «capio» e significa «cercare di, sforzarsi di catturare» il regno dei beati. Indica quindi una tensione che non si smorza mai e che deve durare tutta la vita, perché «regnum coelorum vim patitur et violenti rapiunt illud» (Mt 11,12).

Christi Ecclesiam ab incurso paganorum et ab infidelium devastatione armis defendere foris, et intus catholicae fidei agnitione munire (contro le eresie – cfr. Elipando e Felice). Vestrum est: elevatis ad Deum cum Moyse manibus, nostram adjuvare militiam... quatenus populus christianus... ubique semper habeat victoriam et nomen, D.N.I.C clarificetur in orbe». Si potrebbe concludere che così il regno carolingio diventa «instrumentum salutis» e la Chiesa «instrumentum regni», ma questo nel senso positivo del termine, secondo quanto è stato illustrato dal prof. Menis. D'altra parte Paolino in questa strofa ripete quasi con le stesse parole l'inizio della cronaca del Sinodo forojuliese: «Regnante Domino nostro I.C. in perpetuum, de cuius largissimae benignitatis manu invictissimi principes, domnus Karolus ac Pippinus, donativo pietatis eius suscepto, ipso opitulante, prosperis gubernare rebus probantur... fraternam quorundam episcoporum contubernium Forojulium municipium, metropolim Aquiligensem, veneranter coacervatum convenit». D'altronde, secondo l'*Admonitio generalis* di Carlo Magno, i Concili Provinciali dovevano tenersi due volte all'anno (e Paolino, nel discorso, introduttivo si scusa di non averli potuti convocare); ma questo spiega sia la preghiera per i sovrani, sia il quarto verso «propter quorum hic amorem congregamur» (ed è la quarta volta che Paolino usa tale verbo!). Ovviamente questa strofa è stata poi sostituita nella liturgia *Ad Mandatum* del Giovedì santo da quella che noi usiamo attualmente nel canto.

Norberg, lo studioso svedese, esaminando la lingua dell'inno «constata che essa è puramente biblica e manca di originalità». Ma egli dimentica che proprio qui sta la forza di un inno sacro: rivolgersi a Dio ed al popolo di Dio con la parola stessa di Dio! Inoltre – e qui cito mons. Paschini, riferendo al nostro inno quanto egli dice dell'altra opera poetica di Paolino, la *Regula fidei*, definita: «epico atto di fede» – «Il poeta si lascia trascinare dall'onda delle immagini sonanti, dove replica, ritorna, insiste sulla verità teologica che vuol delucidare ed imprimere, quasi timoroso di non aver detto abbastanza o abbastanza chiaro, di non aver trasfuso tutta nel verso la propria persuasione profonda». Si deve quindi mettere l'inno accanto al discorso introduttivo del sinodo Forojuliese, che «in prosa, ha il medesimo scopo, la medesima preoccupazione». Con questa differenza però, che il discorso è più strettamente pedagogico – disciplinare, mentre l'inno «con lo scopo pedagogico ha collegato lo scopo ascetico, ed a quest'ultimo, nel pensiero dell'autore, la poesia doveva dare maggiore allettamento e conforto» (PASCHINI P., *S. Paolino*, Udine 1906, 133). Non per nulla nelle dodici strofe del carne troviamo ben 18 volte ripetuta la parola «carità», sempre riferita all'amore divino, e 4 volte la parola «amore», per indicare l'amore fra gli uomini (ed una per indicare quello divino, forse per ragioni metriche), 4 volte il verbo «amare» ed una volta «diligere». Norberg sottolinea poi l'originalità del verso ritmico, ma sullo schema del senario trocaico, composto di 8 + 4 sillabe, con la strofa strutturata in quattro versi più il ritornello, «Ubi caritas ecc.», strofa che sembra di nuova creazione, anche se la prima parte del verso (l'ottonario, per intenderci) imita in certo senso nel ritmo l'inno pasquale di S. Ambrogio, che si recita all'inizio dell'Ufficio delle letture del tempo pasquale: «Hic est dies verus Dei - sancto serenus lumine - quo diluit sanguis sacer - probosa mundi crimina». E, dopo aver detto che il patriarca di Aquileia è l'innovatore della poesia ritmica pseudo-saffica (come nell'inno del Natale: «Gloriam Deo in excelsis hodie»), aggiunge: «Paolino è annoverato tra i migliori poeti di canti ritmici nell'epoca d'oro della Rinascenza carolingia» («Questions liturgiques», 62, 1981, pag. 112).

Ma a noi interessa di più l'anima dell'inno, che gli dà le ali per alleggerire gli uomini del peso della loro terrenalità e lanciarli così verso l'infinità di Dio-amore. Tutti gli studiosi sono d'accordo sulla bellezza del carne definito: «Esortazione toccante alla carità fraterna» (Dom Guéranger), «brano che sgorga dalla più pura dottrina del Vangelo» (Dom Wilmart) «poche volte, forse, la parola latina tocca, nel canto, l'infinito» (Franceschini). «Per le idee che esprime, per il sentimento che lo anima, per la variopinta fantasia immaginativa che lo colora e lo illeggiadrisce, si può definire uno dei canti più ispirati tributati all'amore, che il messaggio evangelico ha portato al mondo» (Del Ton).

Oggi poi che, dopo il Vaticano II, le folle delle Chiese cattoliche di tutto il mondo lo cantano tradotto in moltissime lingue, noi friulani siamo giustamente orgogliosi che ancora una volta *Aquileia Mater* «consacri nei canti» la *pietas* della «stirpe dei martiri indoma» e quella *fidelis* dei padri, e, facendo eco, dopo 1200 anni, al canto di Paolino anche noi gridiamo di nuovo al Signore: «rimani, riunisci, affratella, sii pegno perenne d'amore»<sup>22</sup> per noi, per le famiglie, per le nazioni, per l'umanità intera!

Così al concludersi del Sinodo Udinese V, come di quello forogiuliese del 796 – entrambi con lo scopo di rinnovare ed adeguare ai tempi l'azione pastorale in mezzo al popolo di Dio, – anche a noi oggi piace concludere in questo tempio, che custodisce le sue reliquie, con l'invocazione del «grammatico patriarca, poeta barbaro e santo» (sono parole di Carducci) nel suo inno per la dedicazione della Chiesa, che il poeta maremmano ha definito «pieno di solennità veramente pontificale e di un sentimento ieratico, che manca alla poesia religiosa moderna, anche del Manzoni» (è un'altra frecciatina!); invocazione che individua nel mistero eucaristico la sorgente di quell'amore che diventa sostanza di eternità:

*Tuo sacro hic depasti corpore  
tuoque sancto satiati sanguine,  
ab hoste tuo defensi munimine,  
laeti fideles sortiantur servuli  
vitae perennis sine fine gaudia.  
Amen.*

---

<sup>22</sup> Dall'inno del Congresso Eucaristico Nazionale del 1972 a Udine.

## **Le proposte di questo sussidio**

Il presente sussidio intende fornire alcuni suggerimenti per diverse celebrazioni, momenti di preghiera, veglie o tempi di adorazione eucaristica, dove si voglia celebrare l'amore di Dio e invocarlo quale dono e atteggiamento da vivere fra gli uomini.

### *I salmi della carità*

Si suggeriscono alcuni salmi che cantano l'apertura di cuore del credente nei confronti dell'uomo bisognoso e la carità fraterna che regna fra coloro che si dicono fratelli.

### *Responsori*

Si segnalano anche alcuni responsori, preferibilmente tratti dal tempo quaresimale dell'edizione italiana della Liturgia delle ore: essi possono essere utilizzati come risposta alla Parola di Dio. Il responso, costituito da brevi frasi che si ripetono, è un'efficace meditazione della parola biblica e del messaggio cristiano.

### *Testi eucologici*

Si offre una raccolta di testi liturgici attinenti al tema della carità. Si tratta di orazioni, antiche e recenti, presenti nel Messale e alcune suppliche da utilizzare secondo le necessità e il genere proprio di ogni testo.

### *Invocazioni*

Si propongono alcune invocazioni variamente utilizzabili nei momenti di preghiera. Inoltre viene proposta anche la litania dei santi che hanno esercitato, quale loro carisma peculiare, la carità e il servizio fraterno.

### *Per il canto*

Si suggeriscono alcuni canti che esprimono in modo più esplicito l'atteggiamento della carità. Essi, naturalmente, vanno utilizzati in base alla pertinenza rituale di ciascuno ovvero mantenendo il riferimento al momento rituale specifico (ingresso, presentazione dei doni, comunione).

## I SALMI DELLA CARITÀ

### Salmo 111 Inno di elogio del giusto

*Egli dona largamente ai poveri,  
la sua giustizia rimane per sempre,  
la sua fronte si innalza nella gloria.*

Questo salmo esalta la beatitudine dell'uomo, che rettamente accoglie e mette in pratica i precetti di Dio. Tra le virtù sono annoverate: la misericordia, la pietà, la generosità e la giustizia. Per tale motivo il giusto è oggetto della benedizione di Dio.

La Liturgia delle ore prega con questo salmo nei secondi Vespri della domenica della IV settimana. È accolto, tra l'altro, nel Lezionario dei santi e nel Lezionario del Rito del Matrimonio.

Per il canto:

in italiano: v. l'ant. e il salmo *Beato l'uomo che teme il Signore* (CdP-B 51);

in friulano: v. l'ant. e il salmo *Furtunât l'om ch'al à timôr dal Signôr* (H 263).

### Orazione sul salmo

*Padre santo, fa' che viviamo solidali con i fratelli più poveri,  
per essere segno della tua luce che splende nelle tenebre:  
in un mondo profondamente lacerato  
da te sorretti saremo testimoni della tua Provvidenza.*

*Per Cristo nostro Signore.*

*Amen.*

### Salmo 132 Inno all'amore e alla concordia

*Ecco com'è bello e com'è dolce  
che i fratelli vivano insieme!*

Appartenente alla raccolta dei salmi "graduali" (o "delle salite") che accompagnavano il cammino dei pellegrini ebrei verso Gerusalemme. Questo salmo canta la bellezza dell'unione fraterna, gradita a Dio come l'olio della consacrazione sacerdotale e ritenuta quale benedizione divina analogamente alla rugiada dei monti.

La Liturgia delle ore prega con questo salmo nell'Ora media del venerdì della IV settimana.

Per il canto:

in italiano: v. l'ant. e il salmo nell'appendice musicale del presente sussidio (da: *Li amò sino alla fine.*

*Liturgia delle Ore del Giovedì Santo e del Triduo Pasquale*, Camaldoli, Camaldoli Edizioni, 2014);

in friulano: v. il salmo 132 *Joi, ce biel ch'al è* nell'appendice musicale del presente sussidio.

### Orazione sul salmo

*Donaci, Padre, la rugiada del tuo Spirito  
e l'abbondante crisma dell'amore:  
anche noi gioiremo nello stare fraternamente insieme nella santa Chiesa  
per godere la presenza del tuo Figlio, nostra vita e benedizione.*

*Egli vive e regna nei secoli dei secoli.*

*Amen.*

## TESTI EUCOLOGICI

### RESPONSORI

*I seguenti responsori, provenienti dal tempo quaresimale, possono essere utilizzati quale risposta alla Parola di Dio quando i brani proclamati sono tematicamente coerenti con il testo del responsorio. Per il canto, cfr. i moduli comuni alle pp. 213-214 di CdP.*

*Vespri, venerdì dopo le ceneri*

Beato l'uomo che ha cura del debole: \* il Signore veglia su di lui.

Lo farà vivere beato sulla terra:

il Signore veglia su di lui.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo.

Beato l'uomo che ha cura del debole: \* il Signore veglia su di lui.

*Vespri, giovedì della prima settimana di Quaresima*

Rivestici, Signore, di misericordia e donaci la carità.

Fa' regnare nei nostri cuori la tua pace,

e donaci la carità.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo.

Rivestici, Signore, di misericordia e donaci la carità.

*(par furlan: cfr. l'appendice musicale del presente sussidio)*

Vistissinus, Signôr, di boncûr \* e danus la caritât.

Ch'e regni tai nestrîs cûrs la tô pâs

e danus la caritât.

Glorie al Pari e al Fi e al Spirtu Sant.

Vistissinus, Signôr, di boncûr \* e danus la caritât.

*Vespri, venerdì della prima settimana di Quaresima*

Chi ama il suo fratello \* rimane nella luce.

Non vi è in lui nulla di oscuro,

rimane nella luce.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo.

Chi ama il suo fratello rimane nella luce.

*Lodi, lunedì della seconda settimana di Quaresima*

Chi soccorre il fratello, lo salva \* e soccorre Cristo.

Se dà al povero non soffre indigenza,

e soccorre Cristo.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo.

Chi soccorre il fratello, lo salva e soccorre Cristo.

*Lodi, quarta domenica di Quaresima*

Quel giorno Cristo dirà: \* Venite, benedetti dal Padre mio.

Ho avuto fame, e mi avete dato da mangiare:

Venite, benedetti dal Padre mio.  
Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo.  
Quel giorno Cristo dirà: Venite, benedetti dal Padre mio.

## SUGGERIMENTI PER LA SCELTA DEL FORMULARIO

*Compatibilmente con le norme liturgiche si suggeriscono alcuni formulari:*

Messa "per chiedere la virtù della carità" (MRI p. 831)  
Preghiera eucaristica V/C "Gesù modello di amore" (MRI pp. 909-918)  
Prefazio comune V\* "Gesù buon samaritano" (MRI p. 375)

## ORAZIONI

*Si propone la valorizzazione di alcune orazioni tratte dal Messale Romano, come, ad esempio, le seguenti:*

*Volgi il tuo sguardo, Padre misericordioso,  
a questa tua famiglia,  
e fa' che, superando ogni forma di egoismo  
risplenda ai tuoi occhi per il desiderio di te.  
(Martedì della I settimana di Quaresima)*

*O Dio, che nel Cristo tuo Figlio  
rinnovi gli uomini e le cose,  
fa' che accogliamo come statuto della nostra vita  
il comandamento della carità,  
per amare te e i fratelli come tu ci ami,  
e così manifestare al mondo  
la forza rinnovatrice dello Spirito.  
(V domenica di Pasqua, C)*

*O Dio, che ci hai amati per primo  
e ci hai donato il tuo Figlio,  
perché riceviamo la vita per mezzo di lui,  
fa' che nel tuo Spirito  
impariamo ad amare gli uni gli altri  
come lui ci ha amati,  
fino a dare la vita per i fratelli.  
(VI domenica di Pasqua, C)*

*Dio grande e misericordioso,  
concedi a noi tuoi fedeli  
di adorarti con tutta l'anima  
e di amare i nostri fratelli nella carità del Cristo.  
(IV domenica del tempo ordinario)*

*Padre clementissimo,  
che nel tuo unico Figlio  
ci riveli l'amore gratuito e universale,  
donaci un cuore nuovo,  
perché diventiamo capaci di amare i nostri fratelli.*

(VII domenica del tempo ordinario, C)

*Padre misericordioso,  
che nel comandamento dell'amore  
hai posto il compendio e l'anima di tutta la legge,  
donaci un cuore attento e generoso  
verso le sofferenze e le miserie dei fratelli,  
per essere simili a Cristo,  
buona samaritano del mondo.*

(XV domenica del tempo ordinario, C)

*O Dio, che nella compassione del tuo Figlio  
verso i poveri e i sofferenti  
manifesti la tua bontà paterna,  
fa' che il pane moltiplicato dalla tua provvidenza  
sia spezzato nella carità,  
e la comunione ai tuoi santi misteri  
ci apra al dialogo e al servizio verso tutti gli uomini.*

(XVIII domenica del tempo ordinario, A)

*O Dio, che nell'amore verso di te e verso il prossimo  
hai posto il fondamento di tutta la legge,  
fa' che osservando i tuoi comandamenti  
meritiamo di entrare nella vita eterna.*

(XXV domenica del tempo ordinario)

*O Dio, fonte di ogni comunione,  
nessuno ha nulla da dare ai fratelli,  
se prima non comunica con te;  
donaci il tuo Spirito,  
vincolo di perfetta unità, perché ci trasformi nell'umanità nuova  
libera e unita nel tuo amore.*

(Colletta alternativa per le ferie del tempo ordinario n. 10 *Lo Spirito vincolo di comunione*)

## INVOCAZIONI

### AL SIGNORE GESÙ

Signore, tu sei santo!  
Tu vedi la fragilità di quanti si professano discepoli del tuo Figlio:  
donaci il tuo Spirito,  
perché ci sospinga alla comunione con tutti i viventi.  
Signore, tu sei giusto!  
Tu vedi nel segreto dei cuori  
l'egoismo di quanti dicono di amare il prossimo:  
donaci il tuo Spirito,  
perché ci induca alla difesa dei poveri e degli umili.  
Signore, tu sei bellezza!  
Tu vedi la miseria in cui l'uomo decade  
a causa del peccato e della concupiscenza:  
donaci il tuo Spirito,  
perché susciti nell'intimo dei cuori il desiderio di te.  
Signore, tu sei buono!  
Tu vedi le ferite di quanti sono emarginati  
e relegati ad una vita di solitudine:  
donaci il tuo Spirito,  
perché infonda in noi il coraggio  
di fare della nostra esistenza un dono per i fratelli.  
Signore, tu sei vita e gioia!  
Tu vedi il pianto di quanti hanno perduto i loro cari,  
di coloro che non hanno più speranza, né fiducia:  
dona loro il tuo Spirito,  
perché possano comprendere che il mistero della Pasqua  
è novità di riconciliazione e di vita eterna.

*(preghiera per la festa dell'Esaltazione della santa Croce, in D. CRAVERO - L. GAZZONI, La Croce. Celebrazioni di fronte al Crocifisso nell'anno liturgico, Torino, Elle Di Ci, 2014, pp. 262-263)*

Signore, tu che sei onnipotente e misericordioso,  
concedi a coloro che considero nemici  
quello che mi fai desiderare per loro.  
E se talvolta per ignoranza,  
debolezza, o per malizia,  
prego per loro non secondo carità,  
o dolce Signore,  
non concedere ciò che ti chiedo  
e non punirmi!  
Tu che sei la vera luce,  
illumina il loro sguardo;  
tu che sei la verità,  
correggi il nostro errore;

tu che sei la vera vita,  
vivifica le nostre anime.  
Tu che per mezzo del discepolo amato hai detto:  
«Chi non ama rimane nella morte»,  
concedi a noi la tua ardente carità  
affinché nessuno pecchi contro il suo fratello.

(adattamento della *Oratio XXIV ad Christum pro inimicis* di S. ANSELMO D' AOSTA, 1033-1109)

Gesù, inviato di Dio,  
tu hai posto la tua tenda tra di noi,  
ma i tuoi non ti hanno accolto:  
beati quelli che ti accolgono nello straniero.  
Gesù, profeta di Dio,  
tu hai combattuto l'orgoglio dei credenti,  
ma i tuoi non ti hanno accolto:  
beati quelli che accettano di perdere i privilegi.  
Gesù, Parola di Dio,  
tu ti sei rivolto agli umili,  
ma i tuoi non ti hanno accolto:  
beati quelli che annunciano il Vangelo ai poveri.  
Gesù, Figlio di Dio,  
tu hai chiamato fratelli i peccatori,  
ma i tuoi non ti hanno accolto:  
beati quelli che non si sentono giusti.  
Gesù, amore di Dio,  
tu hai dato la vita per molti,  
ma i tuoi non ti hanno accolto:  
beati quelli che fanno morire per te.

(*Contemplazione per il tempo di Avvento*, in *Pregghiera dei giorni. Ufficio ecumenico per l'anno liturgico*, a cura della Comunità monastica di Bose, Milano, Gribaudi, 2001<sup>5</sup>, p. 16)

O Cristo, la tua passione è anche passione dell'uomo:  
è la fame degli affamati, la sete degli assetati.  
O Cristo, la tua passione continua tra gli uomini:  
è il languire dei malati, l'agonia dei morenti.  
O Cristo, la tua passione è presente nella storia:  
è l'oppressione dei poveri, la tortura dei perseguitati.  
O Cristo, la tua passione è sofferta in mezzo a noi:  
ogni dolore è tuo dolore, ogni vergogna è tua vergogna.  
O Cristo, la tua passione è vissuta in noi e in ogni creatura:  
è gemito e sofferenza in attesa della redenzione.  
O Cristo, la tua passione è completata nel corpo della tua Chiesa:  
è la tua morte portata e annunciata sempre e dovunque.

(*Contemplazione per il tempo di Quaresima*, ivi p. 16)

## A SANTA MARIA, FONTE DELL'AMORE

Santa Maria, Madre di Dio,  
tu hai donato al mondo la vera luce,  
Gesù, tuo Figlio, Figlio di Dio.  
Ti sei consegnata completamente  
alla chiamata di Dio  
e sei così diventata sorgente  
della bontà che sgorga da Lui.  
Mostraci Gesù. Guidaci a Lui.  
Insegnaci a conoscerlo e ad amarlo,  
perché possiamo anche noi  
diventare capaci di vero amore  
ed essere sorgenti di acqua viva  
in mezzo a un mondo assetato.

(BENEDETTO XVI, *Deus caritas est* 42)

## INVOCAZIONE LITANICA

Cristo Signore, che ha portato su di sé le nostre infermità e si è addossato le nostre angosce e i nostri dolori, si propone a noi come modello di ogni aiuto fraterno. Fondati nella sua carità, rivolgiamo a lui la nostra comune preghiera.

**R. Insegnaci, o Signore, a servire i fratelli.**

Tu che ti sei fatto povero per noi  
e sei venuto non per essere servito, ma per servire,  
fa' che impariamo ad amare gli altri  
e a soccorrerli nelle emergenze della vita. *R.*

Tu che nell'opera della redenzione  
hai creato un mondo nuovo  
facendoci prossimi gli uni agli altri,  
aiutaci a costruire nello spirito del Vangelo  
la civiltà dell'amore. *R.*

Tu che chiami tutti a condividere i beni della terra,  
suscita nel tuo popolo donne e uomini  
pronti ad offrirsi volontariamente  
per aiutare quanti sono nella povertà e nella sventura. *R.*

Tu che ci hai dato come nostra  
la tua stessa Madre,  
fa' che affidandoci alla protezione di Maria  
la sentiamo accanto a noi  
come potente ausiliatrice. *R.*

(*Benedizione dei gruppi o associazioni di volontari per il soccorso e l'aiuto nelle pubbliche necessità, dal Benedizionale, n. 311*)

## SUPLICHE DES OPARIS DI MISERICORDIE

*Cheste supliche si inspire a la parabule dal judizi finâl (Mt 25,31-46) e a la tradizion des oparis di misericordie corporâls bielzà ricuardadis tal Vieri Testament in Is 58,6-10 (test reclamât te seconde part di ogni invocazion), in Ez 18,7.16 e in Jp 31,32.*

*A ogni strofe si pues cjantâ il sproc:*



### **Slargje, Signôr, il nestri cûr e nô o sarìn il spieli dal to amôr.**

Signôr, ogni volte che tu tu âs fan,  
nô o podìn dâti di mangjâ.  
Judinus a viodi la tô muse tai nestris fradis  
e a crevâ il nestri pan cui plui puars:  
alore la nestre lûs e cricarà tant che l'albe  
e nô o sarìn spieli lusint dal to amôr.

Signôr, ogni volte che tu tu âs sêt,  
nô o podìn dâti di bevi.  
Judinus a viodi la tô muse tai nestris fradis  
e a distudâ la sêt di duç i biâts  
che tal mont a bramin veretât e justizie:  
alore la nestre feride si sierarà in curt  
e nô o sarìn il segnâl plui clâr de tô consolazion.

Signôr, ogni volte che tu sês pelegrin,  
nô o podìn sotetâti.  
Judinus a viodi la tô muse tai nestris fradis  
e a fâur bon acet a duç chei che a tuchin a la nestre puarte:  
alore la tô justizie e marçarà denant di nô  
e nô o sarìn la tô cjase.

Signôr, ogni volte che tu sês crot  
nô o podìn vistîti.  
Judinus a viodi la tô muse tai nestris fradis  
par dâur dignitât a duç chei che ur è stade strafuide  
de tristerie dai oms:  
alore la tô glorie nus vignarà daûr  
e ancje nô o sarìn vistûts de tô lûs.

Signôr, ogni volte che tu sês malât,  
nô o podìn viodi di te.  
Judinus a viodi la tô muse tai nestris fradis  
par medeâ lis plaiis di duç chei che a patissin tal cuarp e te anime:  
alore cuant che ti clamarin tu tu nus rispuindarâs  
e nô o sarìn la tô man dolce e fuarte te man dolorant dai fradis.

Signôr, ogni volte che tu sês in preson,

nô o podîn vignî a cjatâti.

Judinus a viodi la tô muse tai nestrîs fradis  
par mostrâ stradîs di redenzie e di vite vere  
a duçj chei si son pierdûts pai trois de violence e de tristerie:  
alore la nestre lûs e cricarà framieç dal scûr  
e o puartarin pal mont la tô libertât cence fin.

Signôr, tu nus âs sigurât che ce che o fasìn  
ai plui piçui dai tiei fradis lu fasìn a ti:  
scjalde i nestrîs cûrs par vioditi te muse dai ultins  
e slungje lis nestrîs mans par fâ oparis di amôr  
di mût che o rivìn adore di cerçâ bielzà ca jù  
la vite infinide che tu preparis a di chei che a fasin la tô volontât.

## INVOCAZIONE DEI SANTI DELLA CARITÀ

*Si elencano di seguito i "santi della carità" presenti nel Calendario del Messale Romano e nel Proprio della nostra Arcidiocesi. Compatibilmente con le norme liturgiche, celebrare la memoria di questi santi può essere un'occasione preziosa per riscoprire la vitalità della carità nel cammino della Chiesa.*

*Viene proposta anche la litania dei "santi della carità" da poter impiegare in alcune celebrazioni particolari; si possono cantare sia nella melodia gregoriana tradizionale, sia nella melodia di J. Gelineau (CdP 531).*

m = memoria

mf = memoria facoltativa

pd = Proprio diocesano

*Basilio Magno, vescovo e dottore della Chiesa (2 gennaio, m); Paolino d'Aquileia, vescovo (11 gennaio m/pd), Antonio, abate (17 gennaio, m); Angela Merici, vergine (27 gennaio, mf); Giovanni Bosco, sacerdote (31 gennaio, m); Giuseppina Bakhita, vergine (8 febbraio, mf); Girolamo Emiliani (8 febbraio mf); Anselmo di Nonantola, abate (13 febbraio, m/pd); Giovanni di Dio, religioso (8 marzo, mf); Francesca Romana, religiosa (9 marzo, mf); Giovanni Battista de La Salle, sacerdote (7 aprile, mf); Filippo Neri, sacerdote (26 maggio, m); Bertrando, vescovo (6 giugno, m/pd); Antonio di Padova, sacerdote e dottore della Chiesa (13 giugno, m); Luigi Gonzaga, religioso (21 giugno, m); Elisabetta di Portogallo (4 luglio, mf); Camillo de Lellis, sacerdote (14 luglio, mf); Marta (29 luglio, m); Gaetano, sacerdote (7 agosto, mf); Lorenzo, diacono e martire (10 agosto, f); Chiara, vergine (11 agosto, m); Massimiliano Maria Kolbe, sacerdote e martire (14 agosto, f); Giuseppe Calasanzio, sacerdote (25 agosto, mf); Ludovico (25 agosto, mf); Gregorio Magno, papa e dottore della Chiesa (3 settembre, m); Pietro Claver, sacerdote (9 settembre, mf); Giovanni Crisostomo, vescovo e dottore della Chiesa (13 settembre, m); Pio da Pietrelcina, sacerdote (23 settembre, m); Vincenzo de Paoli, sacerdote (27 settembre, m); Francesco d'Assisi (4 ottobre, f); Antonio Maria Claret (24 ottobre, mf); Luigi Scrosoppi, sacerdote (5 ottobre, m/pd); Edvige, religiosa (16 ottobre, mf); Martino de Porres, religioso (3 novembre, mf); Martino di Tours, vescovo (11 novembre, m); Margherita di Scozia (16 novembre, mf); Elisabetta d'Ungheria, religiosa (17 novembre, m); Giovanna Francesca di Chantal, religiosa (12 dicembre/12 agosto nella terza edizione del Messale Romano, mf); Giovanni da Kęti, sacerdote (23 dicembre, mf); Stefano, primo martire (26 dicembre, f).*

Santa Maria, Vergine e Madre di Dio, **prega per noi.**

Santa Maria, umile serva del Signore, **prega per noi.**

Santa Maria, sollecita nella Visitazione, **prega per noi.**

San Giovanni Battista, testimone della luce, **prega per noi.**

San Giuseppe, uomo giusto, **prega per noi.**  
Marta, ospite premurosa del Signore, **pregate per noi.**  
Santo Stefano, primo martire di Cristo, **prega per noi.**  
San Lorenzo, diacono della carità di Cristo, **prega per noi.**  
San Massimiliano Maria Kolbe, martire per amore dell'uomo, **prega per noi.**  
San Giovanni Crisostomo, che hai denunciato le ingiustizie con la forza di Dio, **prega per noi.**  
San Gregorio Magno, pastore zelante dei poveri, **prega per noi.**  
San Martino di Tours, che hai rivestito il Cristo, **prega per noi.**  
San Basilio, pieno di compassione per le miserie umane, **prega per noi.**  
San Paolino d'Aquileia, cantore della carità che ospita Dio, **prega per noi.**  
Sant'Antonio di Padova, dispensatore della Parola, **prega per noi.**  
Beato Bertrando, difensore del popolo di Dio, **prega per noi.**  
San Girolamo Emiliani, padre degli orfani, **prega per noi.**  
San Camillo de Lellis, ministro dell'amore di Dio per gli infermi, **prega per noi.**  
San Gaetano, segno vivo della divina Provvidenza, **prega per noi.**  
San Giovanni Battista de La Salle, maestro di vita cristiana, **prega per noi.**  
San Vincenzo de' Paoli, annunciatore ai poveri del lieto annuncio, **prega per noi.**  
San Luigi Scrosoppi, instancabile testimone della Provvidenza per i derelitti, **prega per noi.**  
San Pio da Pietrelcina, partecipe della passione d'amore del Signore, **prega per noi.**  
Sant'Antonio Maria Claret, strenuo difensore dei diritti dell'uomo, **prega per noi.**  
San Filippo Neri, sorriso di Dio per i piccoli, **prega per noi.**  
San Giuseppe Calasanzio, educatore paziente e sapiente, **prega per noi.**  
San Giovanni da Keti, teologo sapiente e amante degli ultimi, **prega per noi.**  
San Giovanni di Dio, servo di Cristo nei malati, **prega per noi.**  
San Giovanni Bosco, educatore infaticabile, **prega per noi.**  
San Pietro Claver, servo della libertà di Cristo, **prega per noi.**  
Sant'Antonio abate, che hai dato i tuoi beni ai poveri, **prega per noi.**  
Sant'Anselmo di Nonantola, monaco fedele e padre dei bisognosi, **prega per noi.**  
San Francesco d'Assisi, povero e umile per Cristo, **prega per noi.**  
San Ludovico, che hai scelto la regalità del servizio, **prega per noi.**  
San Luigi Gonzaga, pieno di amore per gli intoccabili, **prega per noi.**  
San Martino de Porres, umile servo del Signore, **prega per noi.**  
Santa Edvige, amata dal Signore perché hai donato con gioia, **prega per noi.**  
Santa Elisabetta d'Ungheria, che hai spezzato il pane della carità ai poveri, **prega per noi.**  
Santa Margherita di Scozia, nobile serva degli ultimi, **prega per noi.**  
Santa Chiara, che hai vissuto il privilegio della povertà, **prega per noi.**  
Santa Elisabetta di Portogallo, coraggiosa operatrice di pace, **prega per noi.**  
Santa Francesca Romana, premurosa verso i bisognosi, **prega per noi.**  
Sant'Angela Merici, modello di carità sapiente, **prega per noi.**  
Santa Giovanna Francesca di Chantal, donna prodiga nel servizio, **prega per noi.**  
Santa Giuseppina Bakhita, apostola della vera libertà, **prega per noi.**  
Santi uomini e sante donne che nel tempo avete esercitato la carità cristiana, **pregate per noi.**  
Santi e sante che avete fatto fiorire l'amore nella nostra terra, **pregate per noi.**  
Santi e sante tutte di Dio, **pregate per noi.**

## PROPOSTE PER IL CANTO

### *Amatevi fratelli*

CdP 611, RN 255 (T., M. e A.: D. Machetta)

### *Cielo nuovo è la tua Parola*

CdP 625, RN 47 (T.: L. Di Simone. M. e A.: G. Liberto)

### *Com'è bello*

CdP 626 (T., M. e A.: L. Mazza)

### *Dov'è carità e amore*

CdP 639, CdP-RPP 108, RN 124 (T.: V. Meloni, F. Zanettin. M. e A.: T. Zardini)

### *Passa questo mondo*

CdP 702, RN 300 (T., M. e A.: D. Machetta)

### *Signore, fa' di me uno strumento*

CdP 726 (T.: D. Mosso e ignoto, c. 1915, Normandia. M.: M. Gonzo. A.: D. Stefani)

### *Ubi caritas et amor*

CdP 755, RN 122 (T.: Paolino d'Aquileia. M.: J. Berthier)

### *Ubi caritas*

CdP 927, RN 121 (T.: Paolino d'Aquileia. M.: greg. sec. IX-X. A.: G. Pagella)

### *Un comandamento nuovo*

CdP 930 (T., M. e A.: A. Perosa)

### *Con amore infinito*

RN 349 (T.: A. M. Galliano. M.: A. Parisi)

### *Io vi do un grande esempio*

RN 360 (T.: M. Deflorian. M.: M. Haas)

### *Questo è il mio comandamento*

RN 377 (T. e M.: M. Frisina)

### *Il Signore Gesù Cristo*

P pp. 129-130 (T. e M.: A. Perosa)

### *Mangjait ducj (Testament dal Signôr)*

H 55 (T.: Glesie Furlane. M.: Tradizion popolâr furlane di Dentramp)

### *Cetant biel*

H 71 (T. e M.: Glesie Furlane)

### *Se il timp che Diu ti preste*

H 134 (T.: Glesie Furlane. M.: Tradizion popolâr di Resie)

### *Cuant che vêt amôr al regne*

H 149 (T. e M.: Glesie Furlane)

Nel sussidio si trovano anche altri canti, in particolare alcuni ritornelli che possono essere cantati alternandoli a testi di preghiera (per esempio quelli qui riportati), a salmi, oppure semplicemente ripetendoli più volte.

## ABBREVIAZIONI

- CdP *La famiglia cristiana nella casa del Padre*, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 1997<sup>5</sup>.
- CdP-RPP REGIONE PASTORALE PIEMONTESE, *Nella casa del Padre. Repertorio di canti per la liturgia. Canti a più voci*, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 1988.
- H GLESIE FURLANE, *Hosānna. Cjants e preieris dal popul furlan*, Udin, Glesie Furlane, 2012<sup>2</sup>.
- MR CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale Romano riformato a norma dei decreti del Concilio Vaticano II e promulgato da papa Paolo VI*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1983<sup>2</sup>.
- P Albino PEROSA, *Musica sacra, I, Canti liturgici*, Rugginenti, Milano, 2004.
- RN CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Repertorio nazionale. Canti per la liturgia*, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 2009.
- ULD Ufficio Liturgico Diocesano, Udine.

# Ubi caritas

## Voci pari

M.: J. Berthier, Taizé

$\text{♩} = 72$

U-bi ca-ri - tas et a - mor, u-bi ca-ri - tas, De-us i - bi est.

Org.

## Coro misto (voce principale per l'Assemblea al Tenore)

$\text{♩} = 72$

et a - mor,

*p* U-bi ca-ri - tas et a - mor, u-bi ca-ri - tas, De-us i - bi est.

S.  
A.

T.  
B.

Org.

# Ubi caritas Deus ibi est

♩ = 60

M.: J. Gelineau, Taizé

S.  
A.

U - bi ca - ri - tas et a - mor, u - bi ca - ri - tas De - us i - bi est.

T.  
B.

Org.

# Diu al è amôr

(Bóg jest miłością)

♩ = 78

T.: ULD. M.: Taizé

S.  
A.

Diu al è a - môr, no sta vê pô - re, víf pal a - môr. —  
Gott ist nur Lie - be. Wagt, für die Lie - be al - les zu ge - ben.

T.  
B.

Diu al è a - môr: no vê pô - re mai.  
Gott ist nur Lie - be. Gebt euch oh - ne Furcht.

# Vistissinus, Signôr

## RESPONSORI

M.: adat. di Glesie Furlane

*Cantôr* *Ducj*  
Vi - stis-si - nus, Si - gnôr, di bon - cûr e da-nus la ca - ri - tât. Vi - stis-si -  
*Cantôr*  
nus, Si - gnôr, di bon - cûr e da-nus la ca - ri - tât. Che e re-gni tai ne-striscûrs la tô  
*Ducj* *Cantôr*  
pâs. e da-nus la ca - ri - tât. Glo-rie al Pa - ri, al Fi e al Spir - tu  
*Ducj*  
Sant. Vi - stis - si - nus, Si - gnôr, di bon - cûr e da-nus la ca - ri - tât.

# Joi, ce biel ch'al è

(Hineh mah tov)

SALM 132

T.: ULD sul originâl

M.: trad. ebraiche, arm. di G. Zanetti

Cun ligrie ♩. = 64 c.

Orghin



Soprans  
Contralts

1. Che-ste a è la ro - be plui bie - le: vo - lê - si ben di fra - dis;  
2. Vo - lê - si ben co - me fra - dis 'l'è tant che il bo - no - dôr  
3. Tant che ro - sa - de dal Er - mon fin su lismonts di Si - on,

Tenôrs  
Bas

Assemblée cui Soprans

a è la ro - be plui dol - ce: vo - lê - si ben di fra - dis. R. Joi, ce biel ch'al è  
ch'al go - te jù su la bar - be e sul vi - stît di A - ron.  
be - ne - di - zion dal Si - gnôr, par sim - pri vi - te ple - ne.

vo - lê - si ben. di fra - dis! Joi, ce biel ch'al è vo - lê - si ben. di fra - dis!

Jentrade a la strofe 2 (ad lib.)

dal pont

Jentrade a la strofe 3 (ad lib.)

dal pont

**Suggerimento per l'esecuzione:**

Introduzione dell'organo

Strofa 1: coro all'unisono

Ritornello: coro all'unisono con l'assemblea

[Interludio organistico *ad libitum*]

Strofa 2: soprani e tenori

Ritornello: coro all'unisono con l'assemblea

[Interludio organistico *ad libitum*]

Strofa 3: coro a 4 voci

Ritornello: coro a 4 voci con l'assemblea

# Quanto è buono e quanto è soave

SALMO 132 [133]: La gioia della *koinonia* fraterna

M.: Camaldoli

## ANTIFONA



«Quan - do du - e fra - tel - li s' in - con - tra - no in no - me mi - o, i - o so - no in mez - zo a lo - ro», di - ce il Si - gno - re.

## SALMO



Quan - to è buo - no e quan - to è so - a - ve che i fra - tel - li vi - va no in - sie - me! È co - me o - lio pro - fu - ma - to



che scen - de sul - la bar - ba, sul - la bar - ba di A - ron - ne, scen - de sul - l'or - lo del - la su - a ve - ste.



Quan - to è buo - no e quan - to è so - a - ve che i fra - tel - li vi - va - no in - sie - me! È co - me ru - gia - da del - l'Er - mon



che scen - de sui mon - ti, sui mon - ti di Si - on. Da Si - on ci be - ne - di ce il Si - gno - re e do - na la vi - ta per sem - pre.



Si - a glo ri - a al Pa - dre, al Fi - glio e al - lo Spi - ri - to, al Di - o d' a - mo - re pe - ren - ne che vi - ve nei no - stri cuo - ri.

*Ant.*